

La ricerca sul campo in antropologia

Oggetti e metodi

A cura di Cecilia Pennacini



Carocci editore

1^a edizione, dicembre 2010
© copyright 2010 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Fregi e Majuscole, Torino

Finito di stampare nel dicembre 2010
dalle Arti Grafiche Editoriali S.r.l., Urbino

ISBN 978-88-430-5725-2

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

	Introduzione di <i>Cecilia Pennacini</i>	II
1.	“Magia” del terreno	II
2.	Ripensare al metodo	13
3.	L’etnografo-raccoglitore e gli oggetti della raccolta	16
4.	Raccogliere, dialogare o creare insieme? Riferimenti bibliografici	25 26
1.	Sensazioni di <i>Alessandro Gusman</i>	29
1.1.	Perché un’antropologia della sensorialità?	29
1.2.	Il dibattito sulle sensazioni in antropologia	31
1.3.	I temi fondativi dell’antropologia sensoriale	34
1.4.	Raccogliere sensazioni (1). Dagli organi di senso al cervello	38
1.5.	Raccogliere sensazioni (2). L’etnografo come “apprendista sensoriale”	41
1.6.	Terminologia della percezione e pratiche sensoriali: sui Bahaya, ad esempio	44
1.7.	Conclusioni Riferimenti bibliografici	48 49
2.	Azioni di <i>Antonino Colajanni</i>	53
2.1.	Premessa	53
2.2.	L’osservazione e la descrizione delle azioni	56
2.3.	Una classificazione delle azioni: azioni tecniche, azioni sociali, azioni rituali	66
2.4.	Le azioni individuali, le relazioni diadiche, le azioni collettive	69

2.5.	In particolare: il carattere delle azioni rituali	75
2.6.	Un primato delle azioni sociali? Il soggetto agente e l' <i>agency</i>	81
2.7.	Le azioni del ricercatore: ripensando l'osservazione partecipante	85
	Riferimenti bibliografici	89
3.	Oggetti di <i>Silvia Forni</i>	93
3.1.	Premessa	93
3.2.	Oggetti sul campo	97
3.3.	Oggetti e significati	98
3.4.	Azioni, oggetti e incorporazione	102
3.5.	Incanto, <i>agency</i> e tecnologia	105
3.6.	L'arte del fare	107
3.7.	Raccogliere oggetti	110
3.8.	Dal campo al museo	111
3.9.	Possesso e appartenenza	114
3.10.	Mediazione e partecipazione	117
	Riferimenti bibliografici	119
4.	Parole di <i>Flavia Cuturi</i>	125
4.1.	"Parole" dai punti di vista del ricercatore e del nativo	125
4.2.	Le "parole" e la consapevolezza del ricercatore	128
4.3.	Per una storia della raccolta delle parole degli altri	133
4.4.	Liste di parole, glossari, dizionari: ponti tra le parole del ricercatore e quelle degli altri	136
4.5.	Teorie e metodi della raccolta di parole	140
4.6.	Questioni definitorie: che cosa sono le parole?	142
4.7.	Le parole degli altri	147
4.8.	Oltre la raccolta dei termini della parentela	157
4.9.	L'attribuzione di significati alle parole	162
4.10.	Fare domande, intervistare o... tacere	168
4.11.	Con chi parlare?	170
4.12.	Acquisizione e trascrizione dei dati	173
4.13.	Vivere con un microfono addosso	176
4.14.	Le aspettative delle comunità: il principio della "restituzione"	178
	Riferimenti bibliografici	180

5.	Immagini di <i>Cecilia Pennacini</i>	187
5.1.	Premessa	187
5.2.	Osservazione (partecipante)	191
5.3.	Produrre immagini	195
5.4.	Le immagini degli altri	197
5.5.	Quando gli altri fotografano	200
5.6.	Archivi visivi	204
5.7.	Fotografie etnografiche	207
5.8.	Produrre immagini con gli altri: dal film etnografico al video digitale	210
	Riferimenti bibliografici	216
	Filmografia	220
6.	Suoni di <i>Serena Facci</i>	223
6.1.	Raccogliere suoni	223
6.2.	Suoni-segnali	227
6.3.	Suoni parlati, suoni cantati, suoni danzati	228
6.4.	Nuovi campi di ricerca	230
6.5.	I suoni profondi e quelli utili. La delicata questione dell'autenticità e del valore	232
6.6.	Più di un secolo di registrazioni: motivazioni e metodi della documentazione	234
6.7.	Stereofonica, multitraccia, binauricolare, video: la tecni- ca di registrazione e le finalità della ricerca	240
6.8.	Le parole dei/ai musicisti: dagli approcci emici all'etica nei comportamenti	244
6.9.	Dalla bimusicalità all'esperire la musica: la riflessività nella ricerca etnomusicologica	247
	Riferimenti bibliografici	251
7.	Emozioni di <i>Chiara Pussetti</i>	257
7.1.	Raccogliere emozioni: un'etnografia nella nebbia	257
7.2.	Le emozioni come costruzioni sociali	260
7.3.	La dimensione carnale delle emozioni	267
7.4.	<i>Learning how to feel</i> e l'immersione partecipante	270
7.5.	L'empatia come metodo e il contagio delle emozioni	273

7.6.	Un'antropologia che spezza il cuore: le emozioni sul campo e nelle monografie etnografiche	279
	Riferimenti bibliografici	282
8.	Idee	287
	di <i>Francesco Remotti</i>	
8.1.	Cos'è un'idea?	287
8.2.	Tipi di idee	291
8.3.	Classificazioni e idee scientifiche	297
8.4.	Il senso della complessità	304
8.5.	Come si presentano le idee	308
8.6.	Raccogliere le idee	312
	Riferimenti bibliografici	318
9.	Documenti	323
	di <i>Barbara Sorgoni e Pier Paolo Viazzo</i>	
9.1.	Antropologia, storia e documenti	323
9.2.	Cosa sono gli archivi?	326
9.3.	Scoperte d'archivio	329
9.4.	Tracce, voci. E silenzi	335
9.5.	Campo e archivio	341
	Riferimenti bibliografici	343
	Indice analitico	347
	Indice dei nomi	351
	Gli autori	357

4

Parole

di *Flavia Cuturi*

4.1

“Parole” dai punti di vista del ricercatore e del nativo

Il titolo di un recente saggio di Tullio De Mauro mi sembra particolarmente appropriato per cominciare ad addentrarci nella selva delle questioni che si affollano attorno alle parole: *In principio c'era la parola?* Il richiamo biblico, in forma di domanda che De Mauro (2009, p. 64) pone retoricamente, sta a sottolineare «la valenza fondante del linguaggio, dell'educazione alla lingua e quindi all'istruzione», la pari dignità di tutte le lingue del mondo, il diritto di tutti i parlanti di poterle conoscere e dominare «per vivere da pari in questa società, non da sudditi, non da esclusi, non da reietti, ma da persone libere, partecipi all'elaborazione delle scelte della comunità» (ivi, p. 69).

Né gli studiosi né le popolazioni che tentano di conoscere attraverso la ricerca sul campo si sottraggono a questo principio. Ma spesso tra le parole degli studiosi e quelle dei loro interlocutori sono nati vari cortocircuiti che hanno reso, in taluni casi, difficoltoso o paradossale il rapporto tra antropologi e le parole o il linguaggio dei propri interlocutori. Non v'è dubbio che le parole costituiscano il principio (nel doppio senso di inizio e di precetto) dell'impresa etnografica ma anche uno dei suoi fini (sottoforma di testi etnografici), dei suoi mezzi (in termini di comunicazione) e dei suoi metodi (in termini di conoscenza): gli studiosi vivono immersi nelle proprie parole e poi in quelle altrui e finiscono per rendere conto del loro lavoro conoscitivo ed esperienziale utilizzando principalmente parole.

Uno dei problemi sollevati a partire degli anni ottanta del Novecento fu proprio quello di sottolineare le strettoie che le parole degli antropologi imponevano alla resa di un'esperienza molto complessa come quella della ricerca sul campo: le parole, per di più scritte, avevano o no il potere di tradurre e interpretare l'esperienza, i

gesti, gli sguardi, le emozioni, le azioni nel quale si era immerso l'antropologo? Le parole utilizzate erano in grado di rendere le parole degli altri e quindi di conseguenza tutto il complesso del loro vissuto e delle loro conoscenze? Che tipo di testualità rappresentavano le monografie etnografiche? Molte questioni sollevate furono interpretate in termini di paradosso, primo tra tutti il "paradosso dell'osservatore partecipante" (Briggs, 1988; Duranti, 1992)¹. Ma forse quello meno evocato riguardava e riguarda proprio il rapporto con le parole degli altri, la disattenzione con la quale si entra in contatto con l'enunciazione e la lingua degli interlocutori, la scarsa consapevolezza della loro portata epistemologica e teorica, l'ingenuità con cui spesso sono inglobate nella ricerca, la sufficienza con la quale si contempla lo studio della lingua. Nonostante due dei padri fondatori dell'antropologia, Boas e Malinowski, avessero raccomandato, in maniera diversificata, l'uso di un metodo che non prescindeva dallo studio operativo della lingua della popolazione, per fini non meramente comunicativi, bensì intrinseci al progetto conoscitivo, nella maggior parte dei casi questa raccomandazione è rimasta lettera morta. Il paradosso continua a essere vivo ancora oggi, nonostante l'antropologia del linguaggio abbia raggiunto uno statuto disciplinare incontrovertibile², punto di parten-

1. Esistono molte versioni del "paradosso dell'osservatore partecipante" a partire da Labov (1972) e poi Briggs (1988), come ci ricorda Gnerre (1997, p. 14), riguardo il tentativo del ricercatore di eliminare le tracce della propria presenza per non "turbarne" l'oggettività e la "naturalità" del dato. Secondo Duranti se lo scopo del ricercatore è acquisire un "sentire" il più possibile analogo a quello dei suoi interlocutori e al tempo stesso mantenere la necessaria distanza per descrivere e valutare ciò che "caratterizza" la comunità che sta osservando, ciò genera il paradosso: «Più egli si cala nella realtà locale e acquista un modo di fare e di interpretare la realtà simile a coloro che vuole studiare, più tali comportamenti e la relativa visione del mondo gli sembreranno naturali e, quindi, difficili da notare» (Duranti, 1992, pp. 19-20; cfr. Fabietti, 1999).

2. L'antropologia del linguaggio può contare su una bibliografia di riferimento ormai sterminata; in questa sede mi limito a suggerire alcuni lavori introduttivi che affrontano aspetti teorici e metodologici, fondamentali per una preparazione adeguata: Bauman e Scherzer (1974); Hymes (1964, 1974); Cardona (1976); Brown e Levinson (1978); Scherzer (1987a, 1987b); Duranti (1992, 2000, 2001, 2006, 2007); Salzmann (1993); Hanks (1996); Turchetta (1996, 2000); Foley (1997); Cuturi (1997a); Gnerre (2003); Ochs (2006); Donzelli e Fasulo (2007). Molte delle considerazioni e riflessioni che propongo in questo lavoro sono frutto di sedimentate letture e felici confronti con alcuni degli studiosi qui citati, come Joel Scherzer, Brent Berlin, Jane Hill, Alessandro Duranti, William Hanks, Aurore Monod, Barbara Turchetta, Maurizio Gnerre. Nel ringraziarli per avermi "inconsapevolmente" accompagnato e ispirato in questa, come in altre occasioni, vorrei esprimere la mia gratitudine ad Antonino Colajanni e Barbara Turchetta per i preziosi suggerimenti, i commenti e le letture di diversi momenti della

4. PAROLE

za per ogni ricerca antropologica *tout court*. Il paradosso rivive in ciascun ricercatore tutte le volte che immagina di poter fare a meno dello studio di come le parole si articolano in discorso per diventare e operare quale principio fondante tanto della comunicazione, quanto della costruzione e dell'azione sul mondo, come della sua "oscillante e contraddittoria" negoziazione in termini simbolici e semantici. Nel saggio appena citato, De Mauro (2009, p. 29), riferendosi all'uso di una lingua, sostiene infatti che esso «non è un sistema, ma è un raccordo geostorico, spazialmente e temporalmente variabile per ciascuna delle aree che diciamo lingue». Il paradosso sta nell'immaginarsi di potere avere accesso conoscitivo al mondo, all'esperienza e all'azione altrui prescindendo dal quel "raccordo geostorico" che è servito a comunicarlo, tra l'altro, anche al ricercatore stesso. Insomma ci si interessa al mondo degli altri ma difficilmente alle parole degli altri, anzi ben volentieri si prescinde da esse e dalla loro complessa vita morfologica e discorsiva.

C'è bisogno innanzitutto di porsi alcuni interrogativi: perché interessarsi alle parole o al linguaggio della popolazione presso cui si conduce la ricerca? Quale peso specifico si attribuisce alla lingua, e quindi alle "parole" che fanno parte del progetto di ricerca intrapreso? Per scopi di comunicazione immediata? Per interpretare le azioni altrui, ed eventualmente anche per prendervi parte in modi diversi? Oppure per interpretare le rappresentazioni locali di sé e del mondo? Ma allora, a quale livello di approfondimento giungere? La costruzione delle rappresentazioni locali non passa solo attraverso il lessico, ma necessariamente si avvale di strumenti morfologici, di generi discorsivi, insomma, del "dire nel e per il fare". Il ricercatore antropologo, una volta sul terreno, deve necessariamente sconfinare in ambiti disciplinari prossimi, come la linguistica antropologica e la linguistica?

Tutte queste domande ognuno deve porsele previamente, e deve continuare a porsele nel corso della sua ricerca sul terreno. Infatti, anche se nella preparazione del suo lavoro sul terreno aveva pensato che avrebbe potuto procedere avvalendosi solo di una lingua intermedia (ad esempio una di eredità coloniale oppure una lingua "nazionale") più o meno praticata in ambito locale o magari, rischiosamente,

scrittura di questo lavoro. L'esiguità dello spazio non sempre mi ha permesso di sfruttare con ampiezza le potenzialità dei loro suggerimenti, della cui resa sono l'unica responsabile. Sono debitrice anche nei confronti di Paolo Ramat ed Emanuele Banfi per avermi gentilmente, e in maniera sollecita, messo a disposizione riferimenti bibliografici di difficile accesso.

dell'aiuto di un interprete ³, è molto probabile che l'esperienza diretta gli mostri in modo via via sempre più evidente il rilievo e il ruolo che ha la comprensione (oltre che l'uso pur strumentale e ridotto) della lingua locale. Deve quindi equipaggiarsi di consapevolezze e di strumenti che gli consentano di calibrare il suo coinvolgimento con le "parole altrui".

4.2

Le "parole" e la consapevolezza del ricercatore

Ogni ricerca sul terreno deve essere vissuta dal ricercatore come un lungo percorso conoscitivo, in primo luogo di sé stesso in confronto sia agli strumenti e ai saperi di cui si serve, sia alle idiosincrasie proprie e a quelle culturali. Ciò è necessario per "situare" il proprio lavoro di ricerca in un'ottica relazionale dinamica tra soggetti individuali e collettivi attivi. Un percorso dunque non solo di acquisizione di competenze e conoscenze, ma anche (e forse soprattutto) di "smontaggio" di certezze – seguendo le riflessioni che Montaigne realizzava più di quattro secoli fa dopo aver "incontrato" i suoi "cannibali" (cfr. Remotti, 2009) – e di "rimontaggio" situato e posizionato delle nuove consapevolezze. Sul piano del linguaggio e delle "parole", è bene affrontare subito le nostre etno-teorie della parola e i conseguenti ambiti di ricerca e loro metodologie.

Le concezioni locali del linguaggio e della "parola" sono molto rilevanti per i parlanti di qualsiasi lingua. Ciò vale anche per noi, eredi

3. In linea con la consapevolezza nata da secoli di fallimenti e fraintendimenti comunicativi in terre di conquista, Boas metteva in guardia gli studiosi dal servirsi di interpreti, anche di quelli più bravi. Riferendosi alla propria esperienza di ricerca nel Nord America, sosteneva: «Per solito gli uomini disponibili o non hanno sufficiente familiarità con l'inglese, o sono così alieni dalla mentalità indiana e avvertono così poco il bisogno di esattezza del ricercatore che le loro informazioni possono essere usate con molte cautele» (Boas, 1911, trad. it. p. 90). Quando poi si tratta di un interprete particolarmente intelligente, si corre il rischio che questi «abbia formulato una teoria basata sulle domande poste per suo tramite, e abbia interpretato le risposte guidato dalle sue nozioni preconcepite» (ivi, p. 91). Apprendere la lingua della società presso la quale si svolgono le proprie ricerche risponde inoltre a una precisa posizione teorica. Boas infatti si chiedeva perché fosse scontato che si ritenessero autorevoli quelle trattazioni sulla civiltà cinese o giapponese, o sul mondo classico, solo se gli autori hanno o una completa padronanza della lingua parlata o della letteratura, mentre invece è comune che l'etnologo «si accinga a illustrare i più riposti pensieri e sentimenti di un popolo senza nemmeno un'infarinatura della lingua di cui questo si serve» (*ibid.*).

4. PAROLE

spesso inconsapevoli di una lunga storia di sedimentazione di concezioni. Ciascuno di noi, in qualità di antropologo/a, utilizza una o più *teorie implicite* delle “parole” (nostre e altrui), grazie alle quali intreccia innanzitutto relazioni comunicative, relativamente controllate (spesso basate su un discutibile *buon senso*), che lo condurranno a selezionare non solo temi di ricerca specifici, ma anche metodi di raccolta e analisi conseguenti, condizionando il lavoro di interpretazione e di attribuzione di significati, come a breve vedremo.

Alle teorie implicite si affiancano quelle esplicite, sebbene poco frequentate dagli antropologi, ugualmente sottese alle loro teorizzazioni e all’esperienza di campo. Queste sono raggruppabili in due macro-paradigmi: quelli che contemplan le parole in maniera decontestualizzata rispetto all’attività comunicativa, all’uso e alla metapragmatica⁴ e quelli invece che le considerano a partire dall’interno del contesto comunicativo, dell’uso e delle ideologie locali della parola e del parlato. Dalla posizione che l’antropologo assume nei confronti della combinazione di tali teorie dipende il risultato della ricerca e il tipo di testualità che elaborerà. Nella storia della ricerca antropologica a un minor ruolo assegnato alla lingua, in termini sia comunicativi sia teorico-metodologici, hanno corrisposto determinati tipi di “resa/e conoscitiva/e” che hanno privilegiato prospettive nomotetiche, oggettivan-

4. Con “metapragmatica” si fa riferimento al più alto livello dell’ambito “pragmatico”, che caratterizza ogni possibile azione comunicativa. L’uso del prefisso meta- viene usato qui con un valore più ampio di quello che ha nell’uso più comune in una voce come “metalinguistico/a”. In questo caso ci si riferisce al fatto che con il linguaggio si può parlare del linguaggio stesso; quindi un enunciato come “‘Il’ è l’articolo determinativo maschile singolare” è un enunciato metalinguistico. Nell’uso dello stesso prefisso in “metapragmatico/a” possiamo individuare per lo meno due valori basilari diversi: 1. le regole di comportamento comunicativo più generali, legate alle concezioni della persona in ogni società, per cui, ad esempio, non si prevede che un bambino, a meno che non goda di privilegi speciali (che sia un re o un padrone di schiavi), possa dare ordini agli adulti oppure che a un esame uno studente cominci a interrogare il professore. 2. l’esplicitazione linguistica di tali regole, come, ad esempio, quando i genitori dicono ai bambini: “non si interrompono gli adulti quando parlano”, oppure “non c’è bisogno di urlare”. Come ovvio, i generi comunicativi/enunciativi usati in ogni società costituiscono cornici metapragmatiche. Da tali concezioni ed esplicitazioni di base derivano rappresentazioni di sé e degli altri, quali, ad esempio, gli stereotipi metapragmatici, etero- e autoattribuiti, del tipo: “le popolazioni nordiche sono taciturne e introversive” oppure “noi siamo guerrieri e parliamo con voce forte e robusta”. In tali casi potremmo parlare di metapragmatiche “ingenuie”. Innumerevoli altri aspetti del linguaggio sono collegati alle concezioni metapragmatiche, come ad esempio le regole di uso delle forme onorifiche in tante lingue orientali, o le lingue di “evitazione” degli aborigeni australiani.

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

ti e modellizzanti dei dati. La conoscenza prodotta ha soddisfatto più le logiche categoriali della tradizione filosofico-antropologica dello studioso piuttosto che quelle dei "nativi". Le etnografie hanno proposto, anche in termini testuali, rappresentazioni come se fossero punti di vista dogmatici (cfr. Cohen, 1994) e generalizzanti (quindi efficaci per successivi lavori comparativi). Le società risultavano essere collettività "pensanti" e quindi reificate (cfr. Sperber, 1984), mentre i singoli individui che la componevano (tra cui gli interlocutori dei ricercatori) venivano indagati e osservati come (s-)oggetti indistinti e passivi, fonti occultabili di un sapere standardizzato o standardizzabile. D'altronde la *reductio* delle diversità osservate a favore di termini di categorie conoscitive e linguistiche "compatibili" era un'operazione di ricerca di un minimo denominatore comune del tutto funzionale al progetto comparatista. Lungi dal pensare che questo tipo di impostazioni sia "errato", fra le prime consapevolezze che lo studioso deve far emergere ci sono proprio i tipi di "resa conoscitiva" a cui tende la sua ricerca, gli stili testuali di cui si servirà in linea con essi, i processi di sintesi oggettivante che ha compiuto sulle fonti e sui suoi dati. Quindi, anche se non ha dato peso alla lingua dei nativi, comunque utilizzerà strumenti retorici della propria lingua per essere considerato uno "scienziato" credibile. Se si appropria di questa consapevolezza, sarà importante che la renda operativa nei confronti della lingua dei suoi interlocutori e degli strumenti che costoro utilizzano per comunicare con lui o tra di essi nei più diversificati contesti e situazioni.

Ogni lingua-cultura ha numerosi mezzi e strategie per sfumare e differenziare le proprie affermazioni in un continuum che va dal microindividuale più assolutizzato al "generico" meno connotato in termini di determinatezza agentiva. L'intero arco di possibilità va "scoperto" e associato ai significati che ogni cultura gli attribuisce (e che potrebbe non corrispondere alla nostra esperienza). Il complesso delle rappresentazioni che sottende l'utilizzazione di tali strategie e strumenti determina sia i generi degli enunciati degli interlocutori, sia quelli di cui si avvale il ricercatore. Questi ultimi si esplicitano differenziandosi a seconda delle molteplici realtà a cui sono rivolti: sia quelle dei collaboratori nativi, sia quelle condivise dal ricercatore, seppure mediate dalla scrittura. In ogni momento il ricercatore deve essere in grado di riflettere su quale tipo di enunciato (oggettivante, prescrittivo, normativo, standardizzante, soggettivante ecc.), parlato o scritto, stia utilizzando per comunicare con il suo variegato pubblico in diversi contesti e occasioni. Con lo stesso fine dovrà acquisire una

4. PAROLE

capacità analitica nei confronti delle convenzioni comunicative dei suoi interlocutori, in generale, e di quelle che utilizzano rivolgendosi a lui, in particolare.

Assumendo tale prospettiva, va da sé che fra le tante consapevolezze da acquisire, primaria è quella della non coincidenza fra le concezioni e i punti di vista nostri e altrui. Il ruolo, il peso specifico, l'efficacia attribuiti a ciascuna "parola" e a ciascun enunciato che la contiene non devono essere mai dati per scontati. Il ricercatore deve assumere quanto siano specifiche, proprie di una lunga storia di scrittura e di riflessione sul linguaggio, le concezioni che si porta con sé e quanto siano necessariamente "marcate" in termini comunicativi e sociolinguistici le parole che enuncia. Non può in alcun modo né aspettarsi di "mimetizzarsi" nelle forme locali di enunciazione né, forse ancor meno, sperare di captare presto e bene le concezioni locali dell'uso del linguaggio e delle "parole".

In primo luogo deve essere guardingo sul suo stesso uso del linguaggio, sulle sue forme discorsive e sul come le accompagna gestualmente, con quale tono della voce le enuncia, facendo attenzione contemporaneamente a dove, su chi e come posa lo sguardo: un eccesso di domande, di "simpatia", di gesti, di familiarità nella postura, o troppo sussiego, sguardi troppo o troppo poco diretti negli occhi dell'interlocutore possono creargli attorno un'immagine quanto meno distorta. La calibratura dell'enunciazione, associata ai comportamenti, alle espressioni facciali, ai gesti, allo sguardo, si conquista poco a poco dopo l'arrivo sul luogo di ricerca. Deve dunque sapere che non necessariamente potrà conquistare la fiducia, o addirittura la simpatia, dei suoi interlocutori tanto meccanicamente o facilmente. Infatti, sempre e dovunque ogni enunciazione è "marcata" (cioè, non è "neutra") nella percezione dell'interlocutore. I parametri di tale "marcatezza" sono dati dalle innumerevoli scalarità che sono parte della storia di ciascuna regione e di ciascuna popolazione: scale di avvicinamento a, o controllo di una lingua nazionale standard, presenze più o meno pesanti di una o più lingue di eredità coloniale, non solo quelle di diretta importazione europea, ma anche quelle riflesse di modi diversi di *indirect rule*, o di politiche di "lingue generali", e nazionali ⁵. Gli esempi sono innumerevoli per chiunque voglia documentarsi: dalle storie linguistiche di ciascuno degli Stati dell'India (ad es. il kannada nel

5. Per una complessiva ricognizione delle politiche coloniali adottate nei confronti delle lingue native rimando ai lavori pubblicati in Italia di Gnerre (2008a) per il continente americano e di Turchetta (1996) per l'Africa occidentale.

Karnataka) o della Cina, o di intere regioni geografiche, ad esempio il quechua sulle Ande o il chiquitano per la Bolivia orientale, lo swahili per l'Africa orientale (Fabian, 1986) e australe; oppure di regioni emerse da attuazioni coloniali-missionarie, ad esempio, il guaraní nel Paraguay.

Ma se torniamo alle concezioni più o meno ingenuie delle “parole” che il ricercatore può avere in mente, dobbiamo cercare in primo luogo di liberare il campo dal peso delle forme di citazione, dizionariizzate, che noi ci portiamo dietro (e dentro), quasi come appiglio alla speranza di poter “estrarre” parole rilevanti per la nostra ricerca senza doverci impelagare nella complessità degli aspetti formali di una lingua, del flusso comunicativo e del modo in cui poi, di fatto, le “parole” che intendiamo raccogliere ci si presentano o ci sfuggono nel vortice del flusso fonico dell'enunciazione.

Un'idea “semplice” o ingenua che il ricercatore potrebbe portare con sé, ma che è bene invece allontanare subito, è quella della consapevolezza metalinguistica che potrebbe attribuire ai suoi interlocutori, considerandoli “pronti”, o disponibili a rispondere a domande del tipo “Come si dice...?”, “Come si chiama...?”, “Che cosa vuol dire...?” e simili. L'elaborazione di risposte “aperte”, e per di più di tipo metalinguistico, può costituire una sfida alla “faccia” dell'interlocutore/“informante” locale, ed è bene sondare tali capacità durante un certo periodo. In molte tradizioni comunicative, infatti, come a breve vedremo, alle domande aperte sono preferite di gran lunga le domande “chiuse” che prevedono risposte del tipo “sì/no/non lo so”. Anzi, in taluni casi la preferenza persiste anche quando la lingua locale sia stata abbandonata e sostituita da una lingua coloniale come è il caso di alcune popolazioni aborigene dell'Australia (Woodbury, 2005). Le capacità metalinguistiche (ricordiamolo, una delle “funzioni” jakobsoniane) che ci consentono di riflettere, ma soprattutto di parlare, sulla nostra lingua, emergono da una lenta sedimentazione sociostorica di contatti linguistici, di affermazione di forme di scrittura.

Una volta “incorporata” tale prospettiva, è ovvio che il ruolo della lingua locale e delle sue “parole” va ben al di là di quanto scritto nei taccuini del ricercatore e del “controllo” dell'interazione, magari mediato dall'uso di una lingua di eredità coloniale, dal filtro della scrittura. La voce locale diventerà strabordante sopra quella del ricercatore e se egli sarà in grado di ascoltarla, magari via via sempre di più attraverso il tempo, con la crescita delle sue competenze, le parole del luogo diverranno sempre più importanti.

Come si vede da quanto appena detto, le questioni teoriche si

4. PAROLE

affollano e si intrecciano con quelle metodologiche. Fino a che punto un antropologo vuole addentrarsi nello specifico dell'analisi formale anziché accontentarsi di un tipo di analisi semantica che isola ciascuna parola astratta dal contesto? Gli etnografi, sostiene Franchetto (2007, p. 222), in molti casi non sono esperti in grammatica: «La struttura linguistica gli sembra interessante quando possono metterla in relazione direttamente con la cultura e la storia. Ad esempio, scovare l'etimologia delle parole è uno degli esercizi “linguistici” favoriti dagli etnografi e probabilmente è giusto affermare che tali etimologie sono, nel migliore dei casi, poco professionali o *amateur*». Il rischio di fraintendimento o “errore” dovuto al mancato interesse per le analisi formali di una lingua è dunque alto. Non sembra che ci siano molte alternative allo studio approfondito di una lingua: ciò consentirà tra l'altro di individuare i limiti morfologici degli aspetti lessicali, di giungere a esporre una descrizione chiara, che «aiuterà a evitare etimologie poco professionali» (*ibid.*).

4.3

Per una storia della raccolta delle parole degli altri

Le questioni finora sollevate sono il risultato di una lunga e controversa storia, quella del “riconoscimento” filosofico del ruolo del linguaggio nella cultura umana, ma anche quella dell'importanza attribuitagli fin dagli inizi della tradizione antropologica per la conoscenza delle singole culture (anche se di fatto trascurata).

Il lento cammino dell'interesse verso le lingue non è disgiunto da condizioni storiche ambivalenti, che hanno legato per molti secoli la raccolta delle parole tanto all'impresa coloniale e missionaria, alla sua legittimazione, quanto al suo contenimento e parziale storico “superamento”. Il ricercatore dovrebbe realizzare il proprio piano di ricerca a partire dalla conoscenza della storia della realtà linguistica culturale che gli si può presentare. Tale conoscenza si fonda su due dimensioni che possono interferire o interagire con il progetto di ricerca: la storia dell'interesse per l'azione comunicativa e quella del territorio della ricerca in relazione alle politiche linguistiche del passato e del presente. Le differenti forme assunte dalla “storia coloniale” (mai cessata e sempre in trasformazione) ⁶, ad esempio, pesano

6. Con l'espressione “storia coloniale” non mi riferisco solo all'azione di conquista che vari paesi europei hanno esercitato sul resto del mondo a partire dalla secon-

ovunque sul presente e possono attivamente condizionare l'intero operato della ricerca, pretendere specifiche modalità di interazione che vanno tenute in gran conto e suggerire tematiche di indagine. A seconda del quadro storico di ciascun terreno, lo studioso sarà in grado inoltre di individuare la documentazione esistente sulla società e sulla lingua: si tratti di raccolte di parole in lemmari o dizionari, di grammatiche, di narrazioni, di testi religiosi e autobiografici, di storie locali, manoscritte o stampate, dovrà comunque ricondurle tanto al piano paradigmatico (da non confondersi con quello disciplinare in senso stretto) quanto al piano della microstoria locale. Non è detto che questa documentazione manoscritta o stampata sia presente solo in archivi, ma può anche essere frutto di realizzazioni personali, di intellettuali indigeni (cfr. Cuturi, 2003), di movimenti locali (Cuturi, Gnerre, 2008) ed essere in possesso di autorità politiche e religiose, con possibilità di accesso limitato. Questo tipo di documentazione può diventare tema centrale della ricerca, per cui si dovrà investigare sui motivi della sua formazione, sulla sua circolazione, appartenenza a determinati generi discorsivi o testuali locali, sulle possibili interferenze con generi culturalmente e linguisticamente estranei ⁷.

Bisogna essere fortemente consapevoli del fatto che, nel passato come nel presente, la sorte di una lingua-cultura, non importa "quanto divergente" dalla nostra, spesso minoritaria e in una posizione marginale, non dipenda solo dai parlanti, ma sia anche affidata all'esistenza di una documentazione scritta o registrata, alla cui raccolta il ricercatore può attivamente contribuire. Come è avvenuto centinaia di volte nel corso della storia, l'assenza di una professionale (o meno) raccolta di dati linguistici ed extralinguistici, della loro lungimirante conservazione, come anche della loro fruibilità da parte dei parlanti,

da metà del Quattrocento, ma anche alle storie di "colonizzazione" avvenute (e in corso) all'interno degli Stati-nazione europei che hanno elaborato strategie e ideologie unificatrici, civilizzatrici, che hanno oppresso le proprie minoranze linguistiche-culturali o a lungo osteggiato chi parlava lingue volgari limitando l'accesso ai testi colti. Tali azioni oppressive e omogeneizzanti intercorrono tra popolazioni native.

7. Quando questa documentazione si dia in una società tendenzialmente agraria, sarà importante fare emergere quali siano stati i criteri di trascrizione, la trafila attraverso la quale si è giunti alla trascrizione, il peso e il ruolo della parola scritta all'interno di tale società. Nel caso questa produzione sia stata realizzata da persone estranee alla comunità dove si svolge la ricerca, sarà invece fondamentale ricostruire, se è possibile, da chi sia stata compilata (missionari, viaggiatori, studiosi ecc.), le ragioni della sua genesi, dei suoi scopi.

4. PAROLE

può sempre diventare uno strumento “complice” dell’abbandono dell’uso di una lingua ⁸ e con essa della scomparsa di una cultura *tout court*.

Sebbene oggi nessuno studioso consapevole avanzi dubbi sull’incostanza di gerarchizzare le lingue secondo criteri di qualità ed efficienza comunicativa, permane il pregiudizio che riconosce lingue “superiori” e lingue “inferiori”. Tale pregiudizio è desumibile da atteggiamenti e politiche discriminatorie (proibizione del loro uso, assenza di scuole bilingui) e da azioni di declassamento (a volte le lingue minoritarie sono definite “dialetti”). In contesti plurilingui è possibile che le lingue dichiarate ufficiali in tante nazioni con un passato coloniale o fondate su una politica repressiva nei confronti delle minoranze linguistiche (come è accaduto in Francia, cfr. Calvet, 1977) generino una rappresentazione negativa delle lingue minoritarie, portando a scoraggiarne l’uso, se non a volte il progressivo abbandono. Questi aspetti possono influire direttamente sull’attività del ricercatore, che potrebbe trovarsi di fronte a diversificati atteggiamenti dei suoi interlocutori nei confronti della loro lingua: negare di parlarla e di capirla, vergognarsi di utilizzarla, occultarla per utilizzarla come lingua segreta o per sottrarsi allo scambio comunicativo con il ricercatore. È al contrario possibile incontrare atteggiamenti che la sopravvalutano per rivendicazione identitaria, per indurre lo studioso a sentirsi ciò che è, ossia un estraneo, per metterlo di fronte ai suoi limiti e alla

8. Sono sempre più numerose le riflessioni e gli studi dedicati alle realtà linguistico-culturali a rischio di “estinzione”. Una maggiore sensibilità a questa che dovrebbe essere una preoccupazione di ogni antropologo, l’hanno mostrata specialmente antropologi del linguaggio impegnati non solo a denunciare specifiche realtà a rischio, ma anche a progettare piani di salvaguardia, rivitalizzazione, studio e documentazione. La letteratura è già piuttosto consistente, tanto sul versante dei dati, quanto su quello delle teorie e delle pratiche per la preservazione e difesa delle lingue (Nettle, Romaine, 2001; Grenoble, Whaley, 2006; Hinton, Hale, 2001). Strettamente connessa a tale settore di interessi, incomincia a essere ampia anche la riflessione sui metodi di raccolta e conservazione della documentazione linguistica, come quella del The Hans Rausing Endangered Languages Project presso la School of Oriental and African Studies (cfr. Austin, 2003-08). Tali lavori spesso si rivolgono anche alle comunità di parlanti nativi, affinché siano gli artefici della raccolta di dati e della loro conservazione (Haviland, Flores Farfán, 2007). Negli ultimi anni sono state fondate istituzioni con lo specifico scopo di raccogliere e conservare dati linguistici, testi in lingua nativa: ad esempio The Archive of the Indigenous Languages of Latin America (AILLA) presso la University of Texas di Austin e il Dokumentation Bedrohter Sprachen (DOBES), sorto sotto gli auspici del Max Planck Institute di Nijmegen (Olanda), ormai presente in molti paesi del mondo, con il fine non solo di conservare documenti linguistici, ma di dare anche strumenti per la loro descrizione e analisi.

consapevolezza della sua ignoranza. Spesso, mostrare invece un serio e attivo interesse verso l'apprendimento della lingua è un prerequisito eticamente necessario che crea una premessa di eguaglianza, una condizione in cui gli interlocutori si sentano garantiti di poter mostrare apertamente qual è la propria posizione nei confronti della loro lingua, gratificati e riconosciuti in termini identitari ⁹.

4.4 Liste di parole, glossari, dizionari: ponti tra le parole del ricercatore e quelle degli altri

L'interesse nei confronti della compilazione delle liste di parole ci deve far riflettere su quanto a tutt'oggi questo "costume" condizioni la ricerca e i suoi metodi. Le "parole", come unità isolabili dal discorso, sono frutto della nostra più recente tradizione oggettivista legata in larga parte alla realizzazione scritta della parola, come strumento di reificazione della parola stessa e del significato che esprime. Questa visione condiziona sia le nostre vite fin dai primissimi momenti della socializzazione, sia la nostra formazione come persone, sia molta parte del pensiero filosofico, politico e religioso dell'Occidente. In epoca moderna si realizzarono i primi dizionari in lingua volgare con l'ambizione di "descrivere il mondo", anzi il vocabolario «voleva essere l'immagine del mondo racchiusa in un libro». Anche quando, dal Rinascimento fino all'Ottocento, le raccolte lessicali non sempre seguivano l'ordine alfabetico, «certi glossari ambivano a una ricostruzione metodica dell'Ordine del Mondo» (Marazzini, 2009, p. 17). I primi dizionari delle lingue extraeuropee e agrafe, sebbene comportassero una qualche intrinseca concessione al relativismo linguistico e culturale, erano compilati da missionari, non certo per valorizzare le lingue e culture delle popolazioni con cui erano entrati in contatto, ma per facilitare l'opera evangelizzatrice, attraverso la quale poi si imponeva non solo una nuova religione ma anche il nuovo ordine del mondo secolare. A tutt'oggi la gran parte delle lingue minoritarie del mondo è descritta in grammatiche e dizionari compilati da linguisti missionari. Non sembri eccessivo, dunque, dedicare un'attenzione previa a essi: chi degli antropologi non ha utilizzato un dizionario (che sia di una lingua "esotica" o di un dialetto di un qualsiasi paese

9. Non a caso la quantificazione dell'uso di una determinata lingua è considerato un indicatore del grado di integrità dell'identità "etnica" di una determinata popolazione, se non del riconoscimento stesso di "gruppo etnico".

4. PAROLE

dell'Italia o europeo) per facilitare la propria comunicazione, ma anche come base lessicale per la *conoscenza stessa* della società o della cultura che sta studiando? Mentre consultava un dizionario (spesso accompagnato da un qualche tipo di grammatica), difficilmente però si è domandato chi lo avesse redatto, per quale tipo di utente, per quali fini e servendosi di quali teorie.

Molti antropologi hanno espresso parole dure sull'uso dei dizionari. Dalle critiche di Malinowski¹⁰ alle odierne accuse di Haviland (2007) dirette soprattutto ai loro autori, queste mettono in luce la scarsa qualità delle traduzioni condizionate dalle ideologie e dalle idiosincrasie dei missionari che li hanno realizzati: nei dizionari sono assenti parole ed espressioni relative a molti aspetti della cultura e della religione locale; altri, come sostiene Meliá (1995)¹¹, sono svuotati e neutralizzati da possibili connotazioni culturalmente salienti per i nativi, tanto da diventare poco utilizzabili e svianti sia per i nativi sia per i ricercatori¹².

Nella più recente letteratura dedicata al riscatto e alla valorizzazione delle lingue-culture minoritarie, la discussione sui metodi con cui sono stati redatti e si stanno redigendo i dizionari (che noi utilizziamo e a cui potremmo aver contribuito a realizzare con la nostra ricerca!) all'interno della tradizione lessicografica degli "etnolinguisti" è anch'essa molto serrata. Haviland (2007) avanza critiche oculate nei confronti di tale tradizione, che sembra continui a rivolgersi al ristretto circuito accademico, producendo opere anche di grande valore ma

10. Malinowski, per spiegare in che modo era stato indotto a formulare una teoria linguistica, aveva chiamato in causa la cattiva qualità di grammatiche e vocabolari allora esistenti per le lingue oceaniche: «Gli autori di questi dizionari, in gran parte missionari spinti dall'esigenza pratica di facilitare il compito ai loro successori, non erano andati molto per il sottile. Stendendo un vocabolario, ad esempio davano per la parola indigena quella inglese approssimativamente più vicina» (Malinowski, 1923, trad. it. p. 337).

11. Meliá ha elaborato fondamentali riflessioni sull'evangelizzazione condotta dai gesuiti; in questo caso fa riferimento all'"azione gesuitica" sulla lingua guaraní condotta dal padre Antonio Ruiz de Montoya, prendendo ad esempio la sua opera *Tesoro della Lengua Guarani* (1639).

12. Tanto D'Angelis (2004), studioso del kaingang (Brasile meridionale), quanto Haviland (2007), riferendosi a dizionari di campo di lingue indigene, tra le quali alcune parlate nel Chiapas come lo tzotzil e il chol, concordano nel sostenere che questi siano «finemente permeati da commenti metaculturali e dall'ideologia religiosa dei traduttori» (ivi, p. 163), missionari (in questo caso protestanti), e siano contraddittori in relazione alle pratiche e alle concezioni indigene, nonché disinformati per i ricercatori.

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

difficilmente utilizzabili ad esempio dalle comunità dei parlanti, e forse anche dagli studiosi che si avvicinano per la prima volta a quelle lingue¹³. Le condizioni di raccolta si fanno spesso molto difficili soprattutto in quelle comunità dove la lingua è a rischio di estinzione, come avviene per le lingue degli aborigeni australiani. Se la raccolta lessicografica può presentare condizioni di discontinuità e di non sistematicità, le liste di parole possono divenire importanti «quando i processi politici [...] si basano su prove linguistiche per stabilire vincoli tra la terra, la società e la cultura aborigena. [...] Tutto, dal nome di un luogo al nome di una pianta, può avere un'importanza insospettabile. In questo caso la "copertura" lessicale non è una questione di "esaustività" scientifica del lavoro, ma una questione ideologica con un evidente valore politico» (ivi, p. 165)¹⁴.

Al di là dell'utilizzo che gli antropologi ne possono fare, dizionari, glossari o liste di parole in genere rappresentano spesso per le società tendenzialmente agrafe un elemento importante per il proprio riconoscimento e sono fonte di complesse politiche della rivalutazione, sortendo effetti anche nei confronti delle politiche identitarie e scolastiche odierne.

Il progetto di controllare il mondo attraverso le parole e di racchiuderle in un libro ha avuto spesso una forza dirompente presso quelle comunità indigene e minoritarie in cerca di elementi oggettivi per segnare i "confini" della propria identità a partire da elementi distintivi lessicali e fonologici. Questo ambito, oltre a essere di per sé di grande interesse e attualità in quasi tutti i contesti indigeni e minoritari del mondo, assume particolare rilevanza quando le popolazioni coinvolgono concretamente i ricercatori sul campo in progetti "auto-

13. Haviland (2007) menziona tra gli altri il dizionario di Laughlin (1975) del tzotzil di Zinacantan, impostato secondo la tradizione dei dizionari bilingue (tzotzil-inglese): con più di 35.000 lemmi è uno tra i più ampi dizionari di una lingua amerindiana. Per molti versi, però, risulta difficile consultare un'opera del genere, tanto per i parlanti quanto per gli studiosi, dal momento che le entrate sono le radici e non le parole effettive.

14. Le richieste di prove linguistiche per accertare diritti territoriali originali delle popolazioni indigene sono sempre più frequenti e non vedono coinvolti solo gli aborigeni australiani, ma anche gli amerindiani del Nord e del Sud. Recentemente in un conflitto territoriale esploso tra due comunità huave/ikoots confinanti (Oaxaca, Messico), una delle due parti ha ritenuto il corpus dei toponimi testimonianza del controllo ancestrale sulle terre contese. Lo studioso che aveva compiuto la raccolta di tale corpus, Cristiano Tallè (2004), è stato interpellato per sondare la sua disponibilità a portare in tribunale i dati della propria ricerca come prova testimoniale di tale intreccio progressivo.

4. PAROLE

gestiti” tesi a realizzare dizionari e altro. In questo caso sarà ancora più importante che il ricercatore non si faccia cogliere di sorpresa ¹⁵, né pensi di poter superare gli ostacoli solo per il fatto di avere familiarità con strumenti analitici o pensi di poter collaborare senza avere nozione delle teorie sulle parole appartenenti alla sua tradizione filosofica e a quella dei suoi collaboratori.

Ovunque si stia svolgendo una ricerca sul campo è dunque frequente imbattersi in glossari, dizionari, liste tematiche di parole, brevi grammatiche, manuali per l’apprendimento della lingua o dialetto locale redatti da intellettuali locali, maestri indigeni, nativi interessati alla propria lingua e cultura. In Italia la frammentazione dialettale, insieme alla consapevolezza che l’uso del dialetto genera, ha favorito il fiorire indotto di raccolte di parole spesso accompagnate da racconti, proverbi, modi di dire, storie locali. In che modo e in quale misura queste opere possono essere utili al ricercatore?

Questi lavori sono di grande importanza per un ricercatore, costituiscono uno spaccato della politica e della gestione del sé comunitario, del posizionamento di ciascuna società nei confronti della realtà regionale, nazionale o internazionale. Le inquietudini identitarie, le lotte contro la marginalizzazione di queste comunità si proiettano e concretizzano in opere dove alla lingua, perfino alla creazione di “nuove parole” (cfr. Chiodi, Loncon, 1999, per il mapuguzugun cilenno) è affidato il ruolo lungimirante di difendere la cultura e di proiettarla nella modernità.

A uno studioso che dovesse trovare a disposizione solo opere di questo tipo si può innanzitutto suggerire di considerarle di per sé oggetti di studio. Capire ad esempio in quali circostanze persone indirettamente o direttamente stimolate dal contatto con dizionari si impegnino in un’impresa simile, per quali fini, può mettere in luce lo *status quo* della rappresentazione identitaria e se ciò corrisponda a un sentire politico comune o indicativo di una certa visione della storia del rapporto tra minoranze o tra queste e la maggioranza. Avere a disposizione tali materiali è comunque molto utile: possono diventare oggetto di conversazione e commenti con altri interlocutori e quindi offrire l’occasione per una verifica della validità dell’opera in termini di condivisione dei contenuti e del loro significato. Questo è un

15. Uno strumento fondamentale per le modalità di raccolta di parole è il lavoro di Turchetta (2000) al quale rimando per tutti quegli aspetti di tipo metodologico riguardanti la ricerca sul campo diretta alla documentazione linguistica secondo prospettive di tipo sociolinguistico e linguistico antropologico.

principio valido anche per i dizionari redatti dai linguisti (missionari e non). Ma tale verifica non deve rappresentare il fine ultimo. Va presa in considerazione perché può offrire uno spaccato della visione della lingua che hanno gli autori, quanto questa sia condivisa, e quindi avere una prima parziale rappresentazione della società, degli elementi prioritari e rilevanti per gli stessi interlocutori¹⁶. La verifica può anche rilevare modalità di riflessione e ragionamento, procedimenti argomentativi, tipi di trasmissione della conoscenza altrimenti poco rintracciabili.

4.5

Teorie e metodi della raccolta di parole

I metodi e le riflessioni della ricerca etnografica sono stati recepiti dai linguisti, e sono diventati costitutivi di ciò che noi oggi denominiamo “antropologia del linguaggio” o “etnolinguistica”; le potenzialità tematiche, le prospettive teoriche ed epistemologiche sono state ampliate negli ultimi vent’anni tanto da doversi considerare a loro volta fondamentali per qualsiasi ricerca antropologica *tout court*. Non è un caso infatti che tale ambito di studi in molte università del Nord America sia insegnato sotto la denominazione di Antropologia e non ad esempio di Linguistica o Linguistica antropologica o come in Francia di Etnolinguistica.

Nel caso si volesse guardare alle parole dal punto di vista “pratico” rispetto alle intenzioni riservate alla ricerca sul campo, queste si intersecano con *qualsiasi* aspetto della società-cultura studiata, espletando numerose funzioni al medesimo tempo: le parole sono il mezzo principale per la comunicazione tra un antropologo e i suoi collaboratori, ma il loro scambio, che avviene sempre in una o più cornici di generi discorsivi, costituisce in primo luogo il fulcro della vita comunicativa all’interno della società che il ricercatore studia. Le parole a cui il ricercatore avrà “accesso” nel corso del tempo sono solo parzialmente la base per giungere ad “avere informazioni”, attraverso chiac-

16. Non mi è possibile riportare qui esempi di dizionari e manuali realizzati su iniziativa delle stesse comunità di nativi da “soli” o affiancati da studiosi. Ne menziono solo due: il primo, per la sua eccezionalità già analizzato (Descola, 2000; Gnerre, in corso di stampa), è un dizionario-enciclopedico spagnolo-shuar (INBISH 1988). Il secondo è un dizionario compilato come un baluardo contro l’estinzione della lingua passamaquoddy-paliset (algic, algonchino orientale), ancora parlata da un migliaio di persone ai due lati della frontiera fra USA e Canada (Maine/New Brunswick); composto da più di 18.000 lemmi, è un esempio quasi impareggiabile della conoscenza lessicale dei parlanti nativi (Francis, Leavitt, 2008).

4. PAROLE

chiere informali, partecipando agli scambi nel quotidiano che avvengono tra i nativi o a scambi formali, assistendo a rituali, cerimonie, oppure intervistando. Le “informazioni”, seppure nella loro parzialità, non sono desunte solo dalle parole “consapevolmente” scambiate con l’antropologo, o tra i membri della società studiata, ma sono anche sottese nella loro morfologia, nella sintassi, negli elementi fonologici, prosodici. Il genere discorsivo e le specifiche occasioni comunicative, comprese quelle generate dallo scambio con lo studioso stesso, le determinano e le plasmano. Il problema risiede nell’idea stessa di “informazioni”, quelle di cui va a caccia lo studioso, spesso pillole di contenuti assunti senza gustare tanti aspetti. Come sostiene Duranti (2007, p. 121), rivolgendosi agli etnografi, è fondamentale «riaffermare l’importanza del ruolo della grammatica in quanto organizzazione dell’esperienza che è “già pronta” e che quindi offre continue proposte a chi se ne serva per l’uso quotidiano. Tali proposte [...] costruiscono un punto di partenza, un repertorio di concettualizzazione e interazione con il mondo esterno degli altri e con il mondo interno del Sé».

Se dunque le parole di per sé sono parte essenziale di una prospettiva metodologica della ricerca antropologica, sia per la conoscenza della società studiata sia per come essa costruisce, si rappresenta e agisce su sé stessa nei minimi aspetti dell’esistenza, potremmo, per sintesi, definire la prima prospettiva (la lingua come fonte di “informazione”) come «codice, costituito da un repertorio di simboli che rimandano a dei significati», mentre la seconda come «fonte di risorse per l’agire sociale e per l’interpretazione di quest’agire secondo modelli culturali particolari» (ivi, p. 19).

Nella proposta teorico-metodologica dell’etnopragmatica di Duranti (2007) queste due prospettive non sono disgiunte; nella storia della ricerca etnolinguistica e antropologica del linguaggio spesso invece hanno seguito cammini separati¹⁷. Sebbene tali prospettive abbiano generato direttamente o indirettamente filoni di studio e di pratiche della ricerca che lo studioso potrà continuare a utilizzare in

17. La prima prospettiva potrebbe avere in Franz Boas (1911) un antenato fondatore per l’antropologia ed è maggiormente legata a una prospettiva mentalista, secondo cui la ricerca “strettamente linguistica” è parte essenziale dell’indagine etnologica perché in grado di penetrare nei «fenomeni mentali della vita dei popoli del mondo» (ivi, p. 95), in gran parte inconsci. La seconda potrebbe avere in Malinowski (1923) un precursore, assai poco ascoltato, che si pronunciava a favore di una visione della lingua come azione, in cui il contesto d’uso è centrale tanto per capire il significato delle parole quanto per far emergere la sua funzione lontana dall’essere identificata solo con la comunicazione delle idee.

alternativa, di fatto l'una non esclude l'altra. La teoria etnopragmatica di Duranti è

dedicata allo studio di due aspetti del fare del linguaggio. Il primo è il potere *performativo* di qualsiasi linguaggio, comprese le lingue storico-naturali (come l'italiano, l'inglese, il samoano); l'altro è il suo potere di *rappresentare*, o (ri-)presentare, l'esperienza, quella fatta e quella del fare, quella del reale e quella dell'immaginazione. La combinazione di questi due poteri o qualità costituisce quella che chiamo l'*agency* che si trova non solo rappresentata (ovvero codificata) ma anche realizzata nel linguaggio (ivi, p. 19).

4.6

Questioni definitorie: che cosa sono le parole?

Finora ho spesso utilizzato il termine “parole” tra virgolette, appunto, in sostituzione di “lingua” o come metafora riduttiva per “lingua”. Ma che cosa intendiamo per “parola”?

Le (molte) definizioni che sono condizionate da una visione oggettivista e universalista in stretta e storica dipendenza dalla scrittura e dal nostro sistema di scrittura alfabetica la definiscono principio che struttura gli stessi dizionari, le enciclopedie, i glossari. Ciò è desumibile da quanto afferma Banfi nel proporre una definizione prescientifica e intuitiva di parola: «Per l'uomo della strada le parole sono le unità fono-morfologiche che coincidono con le entrate di un dizionario, e a livello di notazione fonemica, parole sono le unità segnalate (precedute e seguite) da spazi» (Banfi, 2009, p. 4). L'antropologo non è estraneo a tale prospettiva, visto che è cresciuto immerso in essa. Non è escluso che ciò determini il suo interesse per ambiti di ricerca dove le parole sono percepite come strumenti e utilizzate al di fuori del contesto comunicativo e d'uso, a volte senza dominare la lingua dei suoi interlocutori, usando interpreti o una lingua di contatto. Secondo questa prospettiva, le parole sono come contenitori di *idee* attorno alle quali si può far ruotare lo “spirito di una cultura”, o strumenti di classificazione del mondo naturale (etnoscienza) o di quello “sovrannaturale”, dello spazio e del tempo, del corpo, delle malattie, delle percezioni sensibili (suoni compresi), del territorio, dell'ergologia o di quello delle relazioni sociali come la terminologia di parentela.

Uno dei presupposti di questo variegato tipo di prospettive, a dire il vero il più utilizzato dagli antropologi, è che

i parlanti usano le parole (tipicamente pensate come “sostantivi”) per scegliere entità del mondo – i “referenti” delle parole – in relazione al loro “senso”

4. PAROLE

o “denotazione”, indipendentemente dal loro uso [...]. D'accordo con questo punto di vista, le parole sono pensate come una specie di istruzione di chi parla rivolto a un ascoltatore, basata su una comprensione condivisa di significati delle espressioni [che gli antropologi devono cogliere o imparare, *N.d.A.*], e che in generale ha per scopo raggiungere un referente comune (Haviland, 2007, p. 166).

Ma è possibile proporre una definizione di parola utile al ricercatore che lo metta al sicuro da posizioni ingenuie o troppo etnocentriche? La questione non è affatto semplice, soprattutto se l'ambizione è proporre una definizione che sia valida interlinguisticamente. La discussione tra linguisti è ampia e non può dirsi essere giunta a una conclusione unanime. Alcuni punti fermi possono essere però proposti.

Le “parole” sono sempre e dovunque la “facciata” di presentazione di una lingua per chiunque la voglia affrontare. Che sia scritta, come in molti casi nel mondo, o che sia esclusivamente orale, come nella maggioranza dei casi, una lingua si presenta in prima battuta con sequenze foni/fonemi o grafi/grafemi in qualche modo segmentabili per lo meno nella percezione comune che i parlanti hanno di essa. Questa può essere legata a una certa evidenza intuitiva per chi usa la scrittura (Ramat, 2005, p. 107) o percepita come sottounità intermedia (tra il morfema e la frase) in cui si articola una lingua (Cardona, 1988, p. 230) o come facente parte di una comune realtà psicologica (Sapir, 1921, pp. 33-4) o ancora come «una unità che si impone allo spirito, qualcosa di centrale nel meccanismo della lingua» (Saussure, 1915, p. 134).

La difficoltà di una definizione nasce dal fatto che a seconda della lingua, in gradi diversi, troviamo decine di tipi di parole, più o meno “vuote” (come dicevano i grammatici cinesi) e più o meno “piene” o “dense”. Ciò dipende dal fatto che «la relazione tra suono e sillaba, sillaba e morfema, morfema e parola, parola e frase» (Solontsev, 1986, p. 53, cit. in Ramat, 2005, p. 109) cambia a seconda della tipologia della lingua. Questa d'altronde, avverte Ramat, ancora oggi si basa sul diverso trattamento dell'unità segnica che chiamiamo “parola”: «Il tipo isolante da un lato – caratterizzato dalla corrispondenza 1:1 tra morfemi e parole – e tipi non isolanti dall'altro costituiscono i due poli, i due macrotipi per la tipologia della “parola”, la quale si basa tutt'oggi sulla divisione tradizionale in lingue isolanti, fusive, agglutinanti e incorporanti» (ivi, p. 109). La tipologia della parola deve tener conto di questo arco di variazioni e quindi più che essere pensata in termini polarizzanti è bene invece immaginarla come “un *continuum*”

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

i cui estremi sono rappresentati dal tipo isolante e da quello polisintetico (una sola “parola” può da noi essere resa con una frase intera), e che pertanto «si debba tornare alla definizione tradizionale di “parola” che tiene conto contemporaneamente dell’aspetto semantico, fonologico e grammaticale, ricordata anche da Lyons (1968)» (Ramat, 2005, p. 112)¹⁸.

Così, per cominciare da un esempio nostrano, se troviamo scritta (o ascoltiamo enunciata) una frase come “l’uomo fu disarcionato dal suo cavallo”, scritta così come la vediamo (e non pronunciata in una sequenza fonetica ininterrotta, sebbene siano possibili delle interruzioni nella sequenza, come /l’womofudizartjo’natodalsuoka’val:o/), siamo in grado, per quello che la scrittura ci offre e grazie a un’indagine conoscitiva svolta con uno o più parlanti nativi, di riconoscere un inventario di parole (in termini semantici più che fonologici) collocabili su un continuo dalle più “vuote” (che ora possiamo chiamare “grammaticali” o “connettori”) alle più “piene”. Potremmo ridisporre così l’enunciato: *l*, *dal*; *fu*, *suo*; *uomo*, *cavallo*, *disarcionato*. A sinistra troviamo parole totalmente grammaticali, la prima di portata anaforica (l’uomo in questione era già stato introdotto nel discorso che precede questo specifico enunciato) e la seconda analizzabile nella preposizione *da* che codifica di solito (ma non sempre) un punto di origine o di provenienza, e di nuovo dall’articolo *l*. Scopriamo presto che ciascuna di queste parole e tutte le altre seguenti si trovano in relazione paradigmatica con le altre forme grammaticali. Nel secondo blocco troviamo *fu* e *suo*. Fin qui è probabile che le “parole” individuate siano di maggior interesse per un linguista che mira a conoscere in primo luogo le forme della grammatica della lingua e ciò che essa “offre” in termini grammaticali. Però già con *suo* l’antropologo potrebbe essere interessato a capire meglio come sia espressa in questa lingua una relazione fra *l’uomo* e il *cavallo*: appartenenza? Relazione alienabile/inalienabile? Procedendo verso destra troviamo altre due parole già alquanto “piene” in termini di portata semantico-culturale: *uomo* e *cavallo*, referenti su cui esistono biblioteche intere, in particolare sul primo concetto che, come ovvio, nel caso dell’Occidente attraversa tutta la storia del nostro pensiero. Arriviamo infine all’estrema destra della nostra scaletta di “densità”, a una parola, *disarcionato*, estremamente densa in termini semantici:

18. Tale definizione recita: «Una parola può essere definita come l’unione di un particolare significato con un particolare insieme di suoni, capace di avere un uso grammaticale particolare» (Lyons, 1968, p. 200, cit. in Ramat, 2005, p. 112).

4. PAROLE

una forma di un verbo che codifica (ossia lessicalizzato) un'azione compiuta da un quadrupede (di solito un cavallo), un umano che lo cavalca e un certo speciale movimento del quadrupede che riesce a scrollarsi di dosso il suo ingombrante fardello umano.

Fin qui riusciamo spesso a riconoscere dietro ogni frammento dell'enunciazione un riscontro nei dizionari. Però in moltissimi casi, come abbiamo già visto, e spesso proprio per lingue di primario interesse per gli antropologi, troviamo "parole" che ne incorporano in sé altre. A scopo esemplificativo di questo tipo di lingue Sapir (1921, pp. 30-1) riportava una parola del paiute (parlato dagli indiani delle pianure sud-orientali dello Utah, USA) di notevole lunghezza ma senza per questo rappresentare una "mostruosità psicologica":

wii-to-kuchum-punku-rügani-yugwi-va-ntü-m(ü)

coltello-nero-bisonte-posseduto-tagliare a pezzi-sedere (Pl.)-futuro-participio-Pl. animato

"quelli che stanno per sedersi e tagliare a pezzi con un coltello un bisonte nero (posseduto da un essere umano)" [trascrizione mia].

Dunque, sosteneva Sapir (ivi, p. 32), «è impossibile definire una parola da un punto di vista funzionale, perché la parola può essere tutto, dall'espressione di un singolo concetto – concreto o astratto o puramente relazionale [...] fino all'espressione di un pensiero completo» in cui la parola si identifica con una frase.

Ritornando a "l'uomo fu disarcionato dal suo cavallo", l'antropologo può essere interessato a sapere che in molte lingue del mondo una frase passiva come questa non sarebbe possibile: una situazione in cui un essere umano subisce un'azione da un animale come il cavallo, che, sebbene associato in modo subordinato alla vita degli umani, infligga le conseguenze di un'azione volontaria, non è immaginabile. Nella frase infatti non ci sono elementi riconducibili a una specifica causa esterna che ha fatto imbizzarrire il cavallo, e quindi l'unico elemento che rimane è la "libera decisione" del cavallo di scrollarsi di dosso il proprio cavaliere. Le ragioni che possiamo già così intravedere potrebbero essere molte e tutte di tipo culturale: come una società rappresenta e amministra le relazioni tra esseri, secondo quali criteri, ad esempio il grado di animatezza (Hill, 1988)¹⁹, o l'attribuzione

19. In questo saggio, dedicato al rapporto tra lingua, cultura e visione del mondo, Jane Hill propone una visione sintetica assai utile delle gerarchie di animatezza che «rifletterebe la capacità umana, di notevole importanza per l'adattamento, di conce-

di intenzionalità e capacità di controllo o *agency* (Donzelli, Fasulo, 2007) e l'eventuale gerarchizzazione che ne deriva. Questo tipo di relazioni sono presenti in quasi tutte le lingue del mondo secondo modalità, punti di vista e ampiezza diversi (Hill, Irvine, 1993). Ciascuna di queste relazioni quali uomo-animale-piante e le loro sottocategorizzazioni, o con oggetti o con la natura intesa come spazio non socializzato o addomesticato dall'uomo, non va assolutamente data per scontata, ma investigata caso per caso ²⁰.

Attraverso l'analisi formale siamo giunti ad avere delle "informazioni" sulla "cultura" altrimenti difficilmente ottenibili, ad esempio rivolgendo domande più o meno esplicite sull'argomento. La realizzazione di una domanda intorno a questi temi si scontrerebbe poi con molte limitazioni semantiche: come riferirsi alla nozione di "persona", "azione"? sarebbe rilevante o pertinente un tale tema? sarebbe possibile trattarlo contenendolo in una domanda? Attraverso l'analisi morfologica abbiamo potuto osservare come alcuni strumenti consentano l'azione della lingua sulla realtà. È evidente che siamo entrati nella vita di una lingua che, come ci suggerisce Duranti (2007, p. 27), "propone" strumenti e modi di esprimersi, significati che precedono qualsiasi individuo sia storicamente sia epistemologicamente. Ma «questo non vuol dire che i parlanti non possano "forzare" le strade o le soluzioni offerte da una lingua; i parlanti lo fanno occasionalmente e a volte ostinatamente, producendo col tempo cambiamenti linguistici nel sistema». La lingua è appunto frutto di un processo socio-geo-storico che ognuno (studioso compreso) può contribuire a disperdere, sciupare, svilire, abbandonare, oppure difendere, preservare, rivitalizzare, arricchire.

pire il mondo come organizzato in entità più o meno animate. Tale concezione si riflette nel modello grammaticale di molte lingue naturali» (Hill, 1988, pp. 30-1). Le gerarchie di animatezza possono essere realizzate attraverso l'uso o meno del soggetto, di costruzioni passive, dell'agente dei verbi transitivi ecc. Il saggio di Hymes (1974) contiene una miniera di esempi, tra cui quello degli Ojibwa che attribuiscono alle pietre la capacità parziale di un comportamento animato e pertanto sono grammaticalmente classificate come genere animato (ivi, p. 12). *Fondamenti di sociolinguistica* è un testo che sarebbe auspicabile facesse parte del bagaglio di qualsiasi ricercatore che va sul terreno.

20. Uno studio molto citato (cfr. Hill, 1988; Gnerre, 2008a), per esemplarità teorica e metodologica, è quello di Witherspoon (1977, 1980) sulla lingua e sulla cultura navajo. Attraverso l'analisi dettagliata dell'uso di due prefissi preposti al verbo transitivo, *yi-* e *bi-*, che segnalano ruoli di agenti differenti tra i due nomi che precedono il verbo, Witherspoon mostra un aspetto centrale della visione dell'ordine dell'universo navajo basato sul "potenziale di movimento".

4. PAROLE

4.7
Le parole degli altri

Le questioni qui appena sfiorate ci hanno portato direttamente nel turbinio delle parole altrui, che non ci si presentano mai come noi ce le immaginavamo preparandoci alla ricerca sul terreno. Le parole altrui sono una sfida che ci trascina subito fuori dall'asettico ordine del dizionario. Ci dicono subito di fonemi, morfemi, di ordine delle parole, forme di enunciazioni e delle loro regole, di generi discorsivi e altri aspetti ancora. Infatti, come suggerisce Monod (2009, p. 626), la parola «è anche qualcosa di più della sua concretizzazione, perché implica una vicinanza, reale o fittizia, tra i protagonisti dello scambio verbale». Al centro della semantica della parola si deve porre il concetto di enunciazione, che diventa determinante anche per la scoperta del senso delle parole stesse. Secondo questa prospettiva il ricercatore dovrà porre attenzione a un gran numero di aspetti di cui si compone un'enunciazione. Seguirò alcuni dei punti presentati da Monod, chiarendone di volta in volta il significato con esempi.

In un enunciato possono essere presenti elementi indiziali, tra questi i tratti linguistici con valenza indessicale²¹, che ancorano l'enunciatore/gli enunciatori e l'audience a una specifica situazione o evento concorrendo a definirlo o a modificarlo. Concentrarsi sulla deissi è fondamentale per il ricercatore, dal momento che essa si colloca al centro dell'intreccio sociocomportamentale, sia come sottosistema linguistico, sia come atto (Hanks, 1990, pp. 5-7), intrinsecamente dialogico, che potrebbe comprendere l'investigatore stesso. Le categorie di persona, per cominciare, associate ai pronomi marcano l'ancoraggio (ivi, p. 137) dei partecipanti a un'interazione dialogica, al contesto sociale, all'evento. Il loro specifico uso di volta in volta contribuisce a costruire l'evento stesso. Per tale ragione il ricercatore dovrà prestare grande attenzione (ascoltare, registrare, filmare) all'uso di tali

21. Hanks ha elaborato una descrizione e un'analisi delle pratiche indessicali del maya yucateco (Messico) molto dettagliata. Egli definisce l'indessicalità in *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane* (a cura di Duranti, 2001) come «l'onnipresente dipendenza dal contesto degli enunciati di qualunque lingua naturale, e comprende fenomeni diversissimi come l'accento originale regionale (indice dell'identità del parlante), gli indicatori verbali di etichetta (indici di deferenza e contegno), l'uso referenziale dei pronomi (io, tu, noi, lui ecc.), dei dimostrativi (questo, quello), degli avverbi deittici (qui, là, ora, dopo) e del tempo verbale» (Hanks, 2001, p. 168). Duranti (2007, pp. 100-1) suggerisce alcuni altri aspetti (cfr. Ochs, 2006) riconducibili a specifici tratti prosodici o linguistici del parlare in famiglia, del registro burocratico e altri ancora.

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

pronomi in relazione al contesto o alle situazioni in cui sono enunciat. Capirà meglio non solo il tipo di evento a cui sta assistendo o partecipando, ma anche avrà chiaro come in parte si articola nel vissuto un sistema sociale o politico, gli eventi stessi (formali, cerimoniali o della vita quotidiana), e quali strumenti sono a disposizione dei parlanti per definirli, descriverli, viverli e modificarli.

Le società umane spesso si avvalgono di sistemi molto complessi di pronomi: si pensi al giapponese che ha sei forme alternative di pronomi per “io” e cinque per “tu”, collocabili in un decrescente ordine di cortesia (*politeness*)²². Come per gli onorifici, questa vasta gamma di alternative sono «codificazioni grammaticali dirette di status sociali riconducibili ai partecipanti, o tra questi e persone o cose riferite all'interno di un evento comunicativo» (Brown, Levinson, 1978, p. 276). Gli autori avvertono che queste forme grammaticali sono i principali esempi di relazione diretta tra forma e uso, aggiungerei, tra forma e stratificazione sociale (politica e religiosa), di genere e di età. L'uso appropriato di tali pronomi, e degli onorifici in genere, è una vera sfida per i parlanti non nativi: a loro pertanto si richiede di acquisire una conoscenza dettagliata delle convenzioni comunicative e comportamentali.

Quanto detto finora vale anche per gli ambiti indessicali del tempo, dello spazio e delle azioni che si compiono tenendo conto di questi due assi. L'ambito è talmente vasto da scoraggiare qui una sintesi. Mi limito a suggerire che qualsiasi società umana, ad esempio, regola l'organizzazione spaziale e territoriale a seconda del tipo di evento sociale e linguistico (Turchetta, 2000, p. 38)²³. Tale organizzazione impone regole comportamentali e linguistiche pertinenti per genere, età e status sociale (per lo meno) – queste fanno parte del primo ABC che il ricercatore deve imparare – ma anche adattate al tipo di evento che si sta realizzando. L'uso dei deittici di spazio e di tempo concorre alla costruzione di tali eventi. In casi informali, formali, cerimoniali, disattendere l'enunciazione di specifici deittici stabiliti dalle convenzioni potrebbe modificare l'evento, non farlo rico-

22. Per avere un quadro su questi aspetti oltre al lavoro pionieristico di Brown e Levinson (1978), si veda quello di Allan e Burridge (2006, pp. 133-43) in cui sono citati dati più aggiornati e anche su tamil, coreano, giapponese, lingue della Papua Nuova Guinea e Australia, tra le altre.

23. Per dare un'idea della mole di pagine necessarie per dare una visione sintetica di questo ambito, si citava pocanzi il lavoro di Hanks sulle pratiche dei riferimenti spaziali in maya yucateco... un lavoro che supera le 500 pagine!

4. PAROLE

noscere come tale all'audience, e con esso le convenzioni di cui è portatore, in una parola farlo fallire ²⁴.

Di fondamentale importanza, inoltre, sarà per il ricercatore focalizzare la propria attenzione sulla relazione tra gli aspetti verbali, la qualità della sostanza fonica, e gli aspetti extraverbali, come gesti, posizione dei corpi, direzione dello sguardo, che accompagnano, sottolineano e rendono valida l'utilizzazione dei deittici e il loro significato all'interno di uno scambio comunicativo (Haviland, 2001). Infatti, come abbiamo potuto mettere in luce, la violazione dei principi comunicativi, intesi in senso ampio, che sottostanno agli eventi sociali e linguistici insieme, può modificare gli eventi, farli perdere di senso, come a breve vedremo.

Tale sommaria menzione delle dimensioni dell'indessicalità spero incoraggi quei ricercatori che vogliono intraprendere ricerche di antropologia dello spazio, del tempo e della nozione di persona, a realizzarle a partire dalle pratiche referenziali della lingua della società che studiano.

Un'altra dimensione centrale degli enunciati da tenere in conto, secondo Monod, è la forza illocutiva per cui parlare è un tipo di "fare", un "agire sociale", che ha una propria efficacia nel determinare effetti (un comando, una preghiera, una dichiarazione ecc.). Altri aspetti di tale forza sono sia di tipo morfo-sintattico sia relativi alla dimensione della performance riguardando l'esecuzione degli enunciati, gli aspetti fonologici e prosodici, la qualità della voce. Questi spesso sono utilizzati per intensificare e specificare significati legati all'umore, ai modi di sentire, agli atteggiamenti affettivi ed emotivi negativi e positivi (Ochs, Schieffelin, 1989) ²⁵.

24. Presso gli Huave/Ikoots di San Mateo del Mar (Oaxaca, Messico) l'uso di un deittico di tipo spaziale, *al-ko-ningüy* ("sta-forse-qui") – ricorrente nelle orazioni cerimoniali sia religiose sia politiche, il cui significato è diventato per molti oscuro per la presenza di una marca di dubbio, evidenziale, prefisso *ko-*, "forse" – ha messo in luce alcune valenze ideologiche convenzionali fondamentali legate al significato e alla nozione di autorità politica e di assemblea: enunciando ogni volta tale forma deittica di fronte all'assemblea, l'autorità garantisce e rinnova il "patto" di equilibrio tra le autorità politiche elette (il cui potere è transeunte e revocabile) e il potere gestito dall'assemblea stessa. La disattesa del ricorso a tale convenzione enunciativa pone a rischio il riconoscimento delle autorità in carica da parte dell'assemblea e/o i risultati della riunione stessa (Cuturi, 2000).

25. Le autrici (Ochs, Schieffelin, 1989, pp. 12-4) propongono alcuni esempi di espressioni linguistiche dell'affettività (positiva e negativa) che si avvalgono del dominio grammaticale e discorsivo come pronomi di persona, riflessivi, determinativi, tempi verbali, casi, marcatori di genere, numero e animatezza, affissi e particelle, reduplica-

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

Tutte le considerazioni finora proposte ci riconducono a un'ottica della prassi del parlato che include anche tabù fonici ²⁶, parole e nomi proibiti, limitazioni nell'enunciazione dei termini di indirizzo (evitazione). Comportamenti verbali ed extraverbali tabuizzati vanno ancora una volta di pari passo. Secondo Allan e Burridge tali proibizioni possono riguardare il corpo, le sue emanazioni e i suoi organi genitali; gli atti legati alla sessualità, alla malattia, morte e uccisione (inclusa la caccia e la pesca); nominazione e indirizzo; anche guardare e toccare persone ed esseri sacri, oggetti e luoghi; carni di animali cacciati, preparazione e consumazione degli alimenti (Allan, Burridge, 2006, p. 1). Questo complesso campo di indagine può condurre il ricercatore a porre l'enfasi, come un buon inizio, sui "nomi comuni" dei referenti discorsivi, solo per rendersi conto presto del loro intreccio con altre classi di parole, ad esempio con radici verbali che rivelano mondi percettivi e classificatori altrimenti nascosti. Anche "parole", come i nomi propri di persona, di animali, di luoghi, che possiamo immaginare come altamente "arbitrarie" (come sono spesso per noi) possono invece occultare mondi referenziali conoscitivi (Gnerre, 2003) ²⁷ che, con ogni probabilità, non ci verranno mai dischiusi pienamente. E inoltre, anche esplorare gli ambiti e i conte-

zione, armonia vocalica. Mostrano inoltre il ruolo della qualità della voce, delle allitterazioni, dei simbolismi sonori e anche aspetti lessicali, ordine delle parole, *code-switching* (parole proibite), *baby talk* (ripetizione di enunciati).

26. Monod (2009, p. 626) cita il "tabù fonico" utilizzato da alcune popolazioni amazzoniche come «indice di un debole scarto tra la parola e il referente» minimizzato attraverso procedimenti vocali oppure ampliato «attraverso processi prosodici o grammaticali, che rendono ciò che si dice un enunciato di cui non ci si assume la responsabilità (discorso riferito, ironia, morfema d'incredulità)».

27. La prima distinzione è quella fra nomi "comuni" e nomi "propri". Per questi ultimi, a seconda delle lingue-culture si deve distinguere per lo meno fra nomi di persona e nomi di luoghi. A questo punto entrano in gioco vari parametri quali l'unicità referenziale, la trasparenza o l'opacità del nome, l'eventuale motivazione, la focalità (nome focalizzato *vs* "diffuso"). Nelle denominazioni dei luoghi, dei fiumi, di alture e montagne o di altri fenomeni geografici sono importanti i concetti quali quello di "contiguità" fra un referente privilegiato e un certo luogo o "spazio" percepito come "denominabile". Lo statuto di quel referente è importante: umano, animale, naturale (vegetale, minerale...?) permanente, transeunte. Può essere importante l'esistenza o la vigenza di quel referente. Altri concetti che entrano nel quadro analitico sono quelli di opacità (per cui un nome di luogo trasparente diviene con il tempo un "toponimo" opaco, come ad esempio Mississippi opposto a Rio Grande) e altri ancora, come quello di focalizzazione su dettagli percettivi, ad esempio Itapemirim, "fiume delle pietre piccole" (in tupi).

4. PAROLE

sti comportamentali e discorsivi in cui tali nomi/parole sono proibiti può rivelare risvolti nascosti.

Una qualche forma di tabù sull'enunciazione di nomi comuni e propri (di persone vive o defunte) sembra essere presente praticamente ovunque e quindi anche in questo caso il ricercatore dovrà fare un lavoro di raccolta dei dati ancor più scrupoloso, per rilevare tali comportamenti linguistici, e per non incorrere in errori comportamentali compromettenti, violando tabù, percepiti come dannosi (causa di disgrazia, malattia e morte) od offensivi dai propri interlocutori. Allan e Burrige hanno elaborato una riflessione di paradossale e drammatica attualità: le frequenti proibizioni di parole e nomi propri espongono molte lingue minoritarie minacciate a un ulteriore rischio di impoverimento a favore di lingue (spesso quelle coloniali) che non presentano simili tabù. Questo è il caso delle lingue aborigene del deserto occidentale dell'Australia, il cui lessico è sottoposto a rapidi cambiamenti, così come sono sottoposti a "distorsioni" gli stessi tabù (Allan, Burrige, 2006, p. 128). In altre realtà, come quella degli Nguni (Sudafrica), la tabuizzazione è resa ancora più gravosa dal fatto che molti dei nomi personali sono presi dal vocabolario del quotidiano. Gli Nguni praticano lo *blonipha*, una forma di rispetto espresso attraverso l'evitazione di enunciare una vasta gamma di nomi propri: le donne non possono enunciare il nome del padre del marito e degli ascendenti in linea maschile del marito; il nome del capo villaggio è per tutti tabuizzato; i bambini non enunciano il nome dei loro genitori e dei fratelli e sorelle dei loro genitori; il nome di fratelli e sorelle è evitato dopo la pubertà; una donna inoltre evita di enunciare il nome del marito e questo potrebbe essere un comportamento reciproco²⁸. Le motivazioni di tanta enfasi sull'evitazione non sono solo riconducibili a motivi socioideologici legati al genere, ma anche all'ideologia²⁹ della parola e della sua enunciazione e, nello specifico,

28. Per la donna sposata, la residenza del padre del marito costituisce un contesto relazionale ancora più complicato: alle evitazioni linguistiche si associano quelle comportamentali degli sguardi rivolti agli affini, dell'obbligo del parlato indiretto verso il suocero e della condivisione di spazi e di attività in presenza degli uomini anziani affini e del suocero. La violazione dello *blonipha*, in cui può incorrere una donna sposata, può portare alla restituzione della donna a suo padre. Il ritorno nella residenza del marito può avvenire solo dopo molte scuse e il risarcimento di una capra o due sacrifici agli antenati del marito (Allan, Burrige, 2006, p. 128).

29. La nozione di "ideologia" associata a parola o lingua è fonte di discussione (Schieffelin, Woolard, Koskrity, 1998). Alcuni antropologi linguisti preferiscono espri-

dei nomi di persona. Questo è un altro degli aspetti trattati da Monod (2009), ed è probabilmente quello che pervade ogni dimensione del parlato, ma che costituisce soprattutto l'unione tra fatti culturali, prassi dell'uso delle parole e forme di enunciazione. Le rappresentazioni delle parole e dell'atto del parlare, elaborate dai parlanti, condizionano la prassi e i generi del parlato, i suoi aspetti fono-morfologici, limitando l'enunciazione, descrivendo il complesso rapporto tra la parola e il suo enunciatore. Questo è un ulteriore ambito di ricerca che ha precedenti molto noti come lo studio sul *Mondo della parola* dei Dogon (Mali) realizzata durante un ventennio da Calame-Griaule (1965)³⁰.

La parola, fonte dunque di discorsi e di riflessione su sé stessa, dimostra il suo grande e intrinseco potere anche attraverso le rappresentazioni che le società umane elaborano sulla sua origine. La consapevolezza del suo potere conduce spesso ad associarla all'autorità in quanto tale, e quindi a una diversificata distribuzione di chi ha il diritto di usarla, a calibrarne la sua emissione a seconda del contesto e dei destinatari (cfr. Turchetta, 1997) o a riservarla a chi, dimostrando di essere un abile oratore, è riconosciuto come persona di prestigio e quindi in grado di gestire il potere.

Non si tratta solo del potere politico o religioso o della gerarchia del prestigio che si impone nei confronti di coloro che non rivestono alcun incarico pubblico o non hanno un ruolo politico. Il diritto a prendere la parola riguarda anche minuti fatti del quotidiano, coinvolge il rapporto tra i generi e le generazioni, fa riferimento a con-

mersi in termini di "rappresentazione". Tutte le società e lingue presentano variegate dimensioni riflessive riguardanti le parole, il loro uso consapevole e inconsapevole. Queste dimensioni sono rappresentate dagli strumenti metalinguistici che tutte le lingue hanno (si pensi al lessico legato all'attività di "parlare", "dire", nonché "ascoltare" ecc.). De Mauro (2002) ha proposto alcune riflessioni per il lessico dell'italiano. Gossen (1974) ha stilato una tassonomia "locale" del comportamento verbale del maya di Chamula (Chiapas) che potrebbe servire da schema per altri progetti di ricerca.

30. L'attenzione per la rappresentazione della parola emerge anche in ricerche di etnografia come quella di Drakard (1999) sulla relazione tra l'autorità reale dei Minangkabau (Sumatra centrale) e la rappresentazione di sé stessa attraverso le sue parole (i cui testi sono riportati in lingua originale) e il potere coloniale (tra XVII e XIX). Tale studio, basato anche su documenti coloniali, mette in luce come l'autorità reale si fondesse su «un linguaggio strutturato del potere» (ivi, p. 267) che ha profonde radici nei significati condivisi all'interno del mondo di Sumatra e della Malesia, mentre il potere coloniale era preoccupato di rappresentare il regno dei Minangkabau come "fittizio", "irrazionale" e "pretestuoso".

4. PAROLE

venzioni sociali dell'etichetta, ai turni discorsivi. È un'esperienza che tutti viviamo costantemente da quando siamo nati, da quando qualcuno ci ha zittito dicendoci che eravamo troppo piccoli per partecipare a una conversazione tra adulti a quando consideriamo un maleducato chi sovrappone la sua voce alla nostra.

Ulteriori elementi di riflessione ci vengono suggeriti dalle prospettive in cui le parole, per definire la loro comprensione, sono inserite nel contesto d'uso, diventato man mano sempre più ampio, dei discorsi: secondo Scherzer (1987a) il discorso costituisce il nesso della relazione tra lingua, società e cultura. Partendo da una voluta vaghezza definitoria, il discorso costituisce una forma di approccio allo studio di lingua e cultura, proprio perché «è un'area elusiva, imprecisa e costantemente emergente, in quanto tale è interfaccia tra linguaggio e cultura, creato dalle reali istanze della lingua in uso e definito specificamente nei termini di tali istanze» (ivi, p. 286).

Siamo di fronte a un'ulteriore scatola cinese dove l'emergere della consapevolezza dell'esistenza di generi discorsivi e testuali ha avuto una lunga storia che si è intrecciata con le modalità classificatorie della nostra tradizione testuale: dai più conosciuti miti, leggende, narrazioni, proverbi, indovinelli, racconti biografici, poesie, si è passati via via a individuare, valorizzare e analizzare generi che sconfinano nell'evento come discorsi, orazioni cerimoniali (politiche, religiose, dei riti di passaggio, di cura, funerari ecc.), a sfondo pedagogico (Cuturi, 1997b), dialoghi cerimoniali (Gnerre, 1996; Monod, Erikson, 2000; Senft, Basso, 2009); ma anche i molteplici aspetti del parlato quotidiano, come i saluti (Duranti, 2000), le visite (Turchetta, 1997a), le contrattazioni, i pettegolezzi, la comunicazione che avviene nelle aule scolastiche ecc. Lo studio di specifici generi discorsivi e testuali non ha mai tralasciato di considerare la centralità degli elementi fono-morfologici, delle scelte semantiche, degli aspetti extraverbali, tutti insiti in atti che si rifanno a convenzioni comunicative che anzi hanno acquistato ancor più rilievo analitico, dal momento che la loro strategica utilizzazione marca l'appartenenza a uno specifico genere o evento discorsivo e testuale, informano l'audience dell'evento a cui sta assistendo e/o partecipando; di fatto lo creano. Turchetta (1997a) ha messo in luce come il legame tra voce e postura del corpo sia centrale per l'analisi del discorso, sia perché l'una accompagnandosi all'altra sono parte dell'organizzazione degli scambi conversazionali, sia perché marcano contesti e situazioni comunicative in quanto eventi sociali. Per molte realtà dell'Africa occidentale specifici discorsi richie-

dono posture del corpo e uso della voce appropriati le cui modalità cambiano a seconda dei gruppi ³¹.

Ogni società ha selezionato dal continuum del vissuto e del parlato strategie convenzionali per delimitare e definire generi ed eventi riconoscibili (Silverstein, Urban, 1996). Spesso sono convenzioni introiettate a tal punto da essere in parte utilizzate inconsapevolmente. Tutti noi, fin dall'infanzia, siamo stati abituati a predisporre il nostro ascolto interpretando come "fiaba", quegli enunciati che avevano per inizio: "C'era una volta...". Se ciò vale per noi, il ricercatore dovrà compiere un grande sforzo per individuare il complesso di tali convenzioni e i relativi strumenti che danno vita a ciascun genere che la società ha "selezionato", o "va selezionando" ³².

Quando le convenzioni discorsive comprendono il genere, è bene predisporre ad affrontare diversità molto profonde e a prepararsi a individuarle proiettate sul piano del parlato. Basti pensare alle regole di evitazione, appena menzionate, di un evento come una visita, per intuire i punti critici su cui concentrare l'attenzione: dai differenti contesti rituali a quelli del quotidiano possiamo aspettarci che ci siano comportamenti verbali ed extraverbali diversi tra uomini e donne (Violi, 1986; Cameron, 1990; Tannen, 1992; Bucholtz *et al.*, 1999) che possono scontrarsi o essere in linea con le rappresentazioni di genere a seconda della persona da cui sono evocate e/o praticate. In alcune società si sono sviluppate differenziazioni linguistiche tra uomini e donne, come tra i Chiquitanos (Bolivia orientale), percepiti quasi come un ostacolo all'intercomprensione. Si riconosce l'esistenza di una "lingua delle

31. Per alcuni gruppi del Burkina Faso le confidenze, ad esempio, sono scambiate tra persone coricate, i discorsi seri vanno proferiti seduti (Zumthor, 1984, cit. in Turchetta, 1997a, p. 84); presso i parlanti di akan in un contesto formale, la posizione del messaggero deve essere eretta, mentre rimane seduto il ricevente. Quali che siano le variazioni, la violazione di queste convenzioni muta la natura dell'evento o rischia di farlo fallire.

32. Un esempio viene dal vissuto dei missionari protestanti del Summer Institute of Linguistics (SIL o IILV) intenti a tradurre il Nuovo Testamento nello huave di San Mateo del Mar (Oaxaca, Messico) (cfr. Cuturi, 2009a). In una delle prime versioni della traduzione, essi avevano costellato i testi con una marca di dubbio (evidenziale) *chec*, presente nella narrativa, nei miti, nei pettegolezzi. Uno dei collaboratori criticò quella scelta proprio perché *chec* informava che il narratore stava riportando fatti di cui non poteva garantire la veridicità. Se nei testi del Vangelo fosse apparsa tale marca in maniera ricorrente, il lettore li avrebbe interpretati come dei racconti di pura fantasia. Grazie a tali osservazioni, i missionari hanno avuto accesso al significato e al contesto d'uso di *chec* e al suo potere di determinare il genere del discorso e quindi la veridicità dei contenuti persino di un testo non confutabile come i Vangeli.

4. PAROLE

donne” per i Lakota sioux e nel giapponese, che si connota come ideologia di genere per usare certe strategie fonologiche e morfologiche rivelatrici di atteggiamenti conoscitivi e affettivi del parlante (Bucholtz, 2001). Tra i gruppi tukano del Nord-Ovest dell’Amazzonia (tra Brasile e Colombia) specifiche pratiche matrimoniali, conosciute come “esogamia linguistica” (Jackson, 1983; Stenzel, 2005)³³, creano unità residenziali multilingui dove i generi (l’età e la parentela) si contrappongono fortemente a seconda dell’appartenenza linguistica.

Le differenze nelle rappresentazioni di genere presenti in qualsiasi contesto di ricerca si proietteranno in maniera fluida sui ricercatori, donne e uomini, e si attiveranno o disattiveranno a seconda di come questi verranno man mano percepiti. Gli esiti di tali interpretazioni non sono sempre prevedibili³⁴, ma, quali che siano, imporranno possibili interdizioni incrociate, limiteranno o daranno il via a frequentazioni e generi discorsivi, riguarderanno i contenuti delle conversazioni, le posizioni del corpo, l’uso della voce ecc. ai quali il ricercatore dovrà adeguarsi e di volta in volta negoziare a seconda del proprio interlocutore, del suo genere e della sua età.

Queste riflessioni ci portano a prendere in considerazione altri aspetti teorici rilevanti e metodologici, già menzionati dalla definizione di parola proposta da Monod (2009): lo studio dei tipi discorsivi e del genere nel linguaggio è stato possibile a partire da una prospettiva “dialogica”, dall’uso della nozione di “performance” e di quella di “competenza”. Ogni scambio comunicativo prevede più di un partecipante (perfino quando chi parla si rivolge a sé stesso) e più di una

33. Tali pratiche obbligano gli uomini a cercare moglie in villaggi di lingua diversa, creando di fatto un contesto multilingue all’interno delle grandi unità residenziali virilocali. I bambini/le bambine sono inizialmente esposti alla lingua della madre, ma dai cinque anni in poi devono pubblicamente esprimersi nella lingua paterna che sarà quella che li identificherà in termini identitari con la lingua della *maloca* dove risiedono, quindi con la lingua del gruppo a cui appartiene il padre. Le donne sposate, lungi dall’abbandonare la loro lingua di origine, continuano a identificarsi con essa e, ove vi fossero, a stringere relazioni con le donne che provengono dal loro stesso gruppo.

34. Il riconoscimento del genere e dell’età del ricercatore da parte degli interlocutori o delle interlocutrici è uno dei primi fattori di impatto con la percezione “altrui” (se donna o uomo). Le citazioni potrebbero essere molte e soprattutto riguardare le donne ricercatrici il cui genere ed età in relazione alla “strana” attività svolta (che spesso implica autonomia, indipendenza e solitudine) sono posti a stretto confronto con le rappresentazioni locali dell’essere e del fare delle donne in relazione al mondo maschile (cfr. Franchetto, 1996; Turchetta, 2000). Meno problematico, forse, sembra essere l’attribuzione del genere ai ricercatori, ma non altrettanto l’individuazione della loro attività (e ciò vale anche per le ricercatrici): soldato? missionario? agente del governo? medico? spia?

“voce” (che può essere impersonata anche da uno stesso locutore)³⁵. Il parlante attinge alle convenzioni legate agli eventi in corso per consentirne la comprensione e la partecipazione reciproca o la loro negoziazione con l’audience. Chi parla di fatto sta attuando, facendo ricorso alle proprie competenze (sia per farsi capire sia per non farsi capire), sta “mettendo in scena” le parole che usa: parlare, quale che sia il genere, è *un’arte* che non prescinde da un’audience reale o fittizia (e non riduttivamente dei destinatari) e a partire da essa, a seconda del genere, dell’età, dello status di chi ascolta misura le proprie abilità oratorie³⁶. Il richiamo all’arte è quanto mai evocativo di una prospettiva in cui l’atto del parlare è inscindibilmente legato agli aspetti extraverbali, come le posture del corpo e l’uso della voce. Figure molto note delle società dell’Africa occidentale possono essere paradigmaticamente esemplificative della nozione di arte verbale: i *griot* e le *griottes*, poeti e poetesse, cantori della tradizione orale (cfr. Hale, 1998; Lelli, 2001), e i portavoce di un capo o di un re (Turchetta, 1997a). Per questi ultimi, il saper «arricchire ed esaltare» (ivi, p. 84) il messaggio del capo e non di ripeterlo in maniera pedissequa si fonda su articolate abilità oratorie e poetiche che non possono essere improvvisate. Infatti quella del portavoce è una carica ereditaria, che ha bisogno della designazione del re o del capo³⁷.

In molte società l’abilità di condurre e controllare un determinato evento comunicativo può essere un requisito richiesto a tutti, uomini e donne, e può incidere sul prestigio sociale. È il caso (sarebbe meglio volgere al passato tale incipit) dell’abilità oratoria e gestuale, tutta da dimostrare, “richiesta” agli uomini adulti shuar e achuar (alta

35. Non potendo entrare in dettaglio nel significato e nella portata teorica della storia del pensiero antropologico linguistico e dell’attualità, rimando a Briggs (1988) e all’esauriente introduzione all’antropologia del linguaggio di Duranti (2000). Per la nozione di “voce” si veda un appassionante saggio di Hill (1995) su un parlante nahuatl.

36. Artefici di tali prospettive sono stati studiosi pionieri dell’analisi del parlato come “arte verbale” e “performance” tra cui Bauman e Scherzer (1974), Bauman (1986), Scherzer (1990), Scherzer e Urban (1986), Hymes (1981), Tedlock (1983), Tedlock e Mannheim (1995), Briggs (1988).

37. Spesso, ancor prima della scomparsa di un portavoce anziano, viene designato un giovane dello stesso lignaggio perché riceva, durante diversi anni, insegnamenti adeguati al ruolo pubblico che rivestirà nelle visite ufficiali, negli incontri politici, nell’amministrazione della giustizia. Nonostante ciò, solo il consiglio degli anziani avallerà tale designazione quando giudicherà positivamente le capacità oratorie acquisite dal giovane, come l’uso della voce, il parlare indiretto (utilizzando pronomi appropriati all’evento, uso di vocabolario “alto” o di “prestigio”), l’abilità di guidare la conversazione e le sue fasi (Turchetta, 1997a, pp. 84-8).

4. PAROLE

Amazzonia, Ecuador) durante le visite cerimoniali, attività centrali delle relazioni sociali (Gnerre, 1996). Tali visite si avviano con un dialogo cerimoniale che può durare dai 10 ai 50 minuti. Il prestigio del visitatore si misura proprio a partire dalla sua abilità di esecuzione di tale dialogo, tanto temuto dai giovani quando sono ancora inesperti: dalle sue capacità dipende l'esito della visita che è un momento centrale della vita di relazione, per gli scambi commerciali, per mantenere o stabilire alleanze. Le conseguenze del fallimento ricadono soprattutto sul prestigio del visitatore che, oltre a essere interrotto e a non poter portare a termine la sua performance, viene deriso dagli uomini e soprattutto dalle donne della casa. Dunque, in un lasso di tempo relativamente breve l'uomo in visita deve essere in grado di dimostrare ciò che vale attraverso la rapidità metrica degli enunciati, il tono della voce, lo sguardo, la prosodia, il ritmo incalzante, che si incrocia con quello di uno o due degli uomini residenti. Il metodo per descrivere e capire le componenti fondamentali su cui si articola l'intero evento è esplicitato da Gnerre (ivi, p. 186):

Per poter descrivere questo evento è necessario considerare l'intero atto sociale della visita. Attraverso l'osservazione di molti casi di visita cerimoniale e con l'aiuto delle interviste ho potuto notare come i molti aspetti linguistici della visita siano significativi e formino un continuum con l'atto verbale centrale, e cioè con il dialogo cerimoniale di visita. Le componenti del continuum sono: 1. la distribuzione del silenzio e del parlato; 2. la posizione del corpo e la direzione dello sguardo; 3. il ritmo e la prosodia del dialogo; 4. la quantità e la qualità dell'informazione comunicata.

Gnerre intreccia tali eventi a dimensioni del reale: i cambiamenti sociali, l'alfabetizzazione e la scolarizzazione che la società shuar e achuar stava e sta attraversando hanno fatto sì che questo tipo di dialoghi sia in pieno declino. L'autore osserva anche il non trascurabile ruolo dei ricercatori che innescano nuove consapevolezza nei confronti del bagaglio retorico-conversazionale e della visione del mondo locali, e che hanno "indotto" a cambiamenti morfologici e nell'esecuzione comunicativa ridimensionandola spesso a manifestazione "folcloristica".

4.8

Oltre la raccolta dei termini della parentela

L'interesse per le terminologie della parentela attraversa tutta la storia della ricerca antropologica fin dalla sua nascita. Tale attenzione non ha coinciso con altrettante riflessioni sui metodi della raccolta dei

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

termini. Sembra allora necessaria qualche considerazione che proviene dagli ambiti di ricerca della pragmatica e dell'etnopragmatica già esplorati. Questo "esercizio applicativo" ci servirà anche per riassumere alcune considerazioni finora elaborate.

Rivers (1900) fu probabilmente il primo ricercatore sul campo che indicò un metodo per la raccolta della terminologia della parentela definito metodo "concreto", e conosciuto come "genealogico". Egli suggeriva di ricavare i termini a partire dalla ricostruzione della genealogia del proprio interlocutore, raccogliendo sia i nomi propri dei suoi parenti, i termini di indirizzo e di riferimento corrispondenti, sia informazioni sulle relazioni matrimoniali dei loro genitori, fratelli e via via parenti più lontani³⁸. Dagli anni in cui Rivers proponeva il suo metodo ad oggi, gli antropologi hanno dedicato alla parentela probabilmente il maggior numero di pagine e di sforzi teorico-analitici, ma hanno riservato poche considerazioni agli aspetti metodologici della ricerca.

Un esempio dettagliato di problemi di individuazione dei termini di parentela e del loro significato ci viene invece da una ricerca svolta dai linguisti Vaux e Cooper (1999) sul gujarati (India nord-occidentale), condotta principalmente in inglese e segnata dalle diseguali competenze comunicative degli interlocutori. L'elicitazione³⁹, secondo gli autori, è un metodo che ha molte limitazioni. Domande del tipo "come

38. Negli schemi genealogici comparivano solo cinque termini parentali in inglese, corrispondenti al legame biologico di *father*, *mother*, *child*, *husband*, *wife*. L'asse lineare discendente e ascendente nato dall'unione matrimoniale tra un uomo e una donna era così privilegiato e Rivers consigliava inoltre di non complicare il quadro con i termini di riferimento per i collaterali come *brother* e *uncle*, considerati problematici (cfr. Stocking, 1996; Piasere, 1998, pp. 99-100). Se Rivers legava l'origine della terminologia della parentela a fattori sociali e alle istituzioni sociali, per Kroeber (1909) i termini di parentela erano "parti del linguaggio" e quindi riflesso di "una logica inconscia" e di "modelli concettuali", e non solo istituzioni sociali. Per questa e altre questioni teoriche e storiche che toccherò a breve, rimando il lettore all'esauriente e acuto lavoro di Piasere (1998).

39. Con il verbo "elicitare", un prestito/adattamento dall'inglese *to elicit*, e con le sue derivazioni nominali (come "elicitazione") o aggettivali (come "elicitato"), si fa riferimento a una modalità di ricerca linguistica e antropologica di campo (e ai dati da essa ottenuti) che prevede un ruolo forte, o dominante, del ricercatore, che "guida" il suo collaboratore attraverso domande specifiche per ottenere le informazioni che ritiene rilevanti. I dati ottenuti tramite tale modalità devono essere controllati con due o più collaboratori perché spesso in essi si possono annidare tracce dell'influenza tanto del punto di vista dello studioso quanto della lingua di contatto (spesso di prestigio), quando usata, oppure di versioni "semplificate" della lingua studiata, in caso di "elicitazione" monolingue, specie se il ricercatore non è del tutto fluente in tale lingua.

4. PAROLE

chiami X?” non solo sono imprecise, ma possono anche prestarsi a frequenti ambiguità (ivi, p. 55):

In una occasione, noi abbiamo domandato al nostro collaboratore come chiamasse il padre della moglie, aspettandoci che ci dicesse come egli si riferisse a lui nella terza persona; invece ha detto di chiamarlo *bapu-dzi*, che significa “padre” [...] obiettivamente non avevamo ragione di non credere che ciò fosse vero. È certamente possibile che si potesse riferire a lui come padre [...] anche alla terza persona. Successivamente gli abbiamo chiesto come chiamava un altro affine e ha risposto dicendoci il suo nome personale. A questo punto abbiamo capito che il nostro collaboratore aveva frainteso la nostra domanda.

Chiarito l’equivoco, dovuto al fraintendimento tra termini di indirizzo e di riferimento, e ripetuta la domanda, il collaboratore ha poi detto un altro termine specifico per “padre della moglie”, *sasaro*, grosso modo corrispondente a “suocero” (*father-in-law*). Le difficoltà, gli errori e le ingenuità riportate hanno l’apposito compito di segnalare che alla base dei problemi di resa semantica ci sono disattenzioni nei confronti delle convenzioni interattive, dei rischi del fraintendimento legato alla diversa interpretazione attribuita al genere di dialogo imbastito dagli studiosi e la sottostima del ruolo del collaboratore⁴⁰. Infatti Vaux e Cooper hanno rivolto inutilmente domande per determinare la corrispondenza con l’inglese di ciascun termine gujarati presente in un albero genealogico. Le risposte cadevano nel vuoto perché molti dei termini di parentela sono utilizzati a seconda di chi parla e non solo per riferirsi a qualcuno in particolare. Entrambi i punti di vista si modificano nel corso della vita di una persona. È il caso della terminologia che una donna utilizza per indirizzarsi ai parenti acquisiti attraverso il matrimonio, ad esempio, cambiando il proprio orizzonte terminologico. Mentre quello dell’uomo non cambia nel corso della vita, anzi lo apre ad ambiti discorsivi specifici, scherzosi o licenziosi con le sorelle

40. A questo proposito Vaux e Cooper sottolineano che durante gli incontri è più probabile che il ricercatore rimanga imprigionato nel proprio ruolo di studioso, mentre i nostri “collaboratori”, anche durante le interviste, non “rimangono” tali e le loro vite continuano a scorrere normalmente fuori dai dilemmi della linguistica (o dell’antropologia) (Vaux, Cooper, 1999, p. 51). Questa è una verità semplice ma dimenticata sia da chi vede negli interlocutori degli “strumenti” per ottenere informazioni, sia da chi crede che loro possano sottrarsi alle convenzioni comunicative in cui vivono, mentre stanno parlando con lo studioso.

giovani di sua moglie o la moglie del fratello maggiore (Vaux, Cooper, 1999, p. 53)⁴¹.

Nonostante ciò, nel caso si volesse partire proprio dalla composizione dell'albero genealogico del proprio interlocutore, vanno tenuti presenti alcuni limiti intrinseci a tale metodo e alcune cautele da osservare. Segnare, vergare le genealogie su un foglio, innanzitutto intercetta le rappresentazioni dei nomi in relazione ai loro portatori e quindi può generare timori; può essere percepito come pericoloso per le persone vedere il proprio o altrui nome, spesso insieme a quello di persone defunte, scritto o comunque associato a un simbolo a lui sconosciuto (Δ per gli uomini, \circ per le donne, \square per gli individui di cui non interessa mettere in evidenza il genere). Quale potrebbe essere la sorte di quei nomi o simboli, corrispondenti a persone reali, in mano a un estraneo, di cui non si sa praticamente nulla, così come non si sa nulla del suo mondo e delle "pratiche" associate alla scrittura di quei nomi?

Prendere in seria considerazione le rappresentazioni dei nomi, delle parole e le relative forme di proibizioni locali, non corrisponde a un atteggiamento "caritatevole" o cinicamente rispettoso delle convenzioni di enunciazione locali, ma ci rende consapevoli di come tali rappresentazioni condizionino la proiezione di tali nomi nel mondo della realizzazione grafica e della scrittura, secondo convenzioni sconosciute all'interlocutore. Prestare attenzione all'impatto che le nostre tecniche di rilevamento suscitano nei nostri collaboratori può di per sé essere fonte di conoscenza anche della nozione locale di persona.

Il problema principale delle impostazioni "tradizionali" risiede, secondo Luong (1990, p. 47) (in un libro sulla concezione della persona in Vietnam), nel fatto che gli studi sulla terminologia della parentela sono stati condotti isolando i termini «dai modelli nativi che uniscono al massimo grado il significato al ruolo della lingua nella riproduzione dell'universo nativo e che definisce le relazioni prototipiche di queste forme linguistiche in termini di altre entità socioculturali, includendo i modelli comportamentali dei referenti». L'altro grande problema è connesso all'assenza della distinzione analitica tra termini di indirizzo e di riferimento: spesso gli studi sulla terminolo-

41. Ciò avviene in molte società del mondo. Non è un caso che determinati rapporti parentali siano marcati da scambi comunicativi specifici in termini sia di licenziosità sia di evitazione, come abbiamo visto, ma raramente testimoniati da dati concreti. Haviland (1979a, 1979b) è tra i pochi ad aver dedicato complesse riflessioni al linguaggio di evitazione degli affini in guugu yimidhurr, lingua aborigena australiana.

4. PAROLE

gia si basano principalmente proprio su questi ultimi. Come sottolinea Zeitlyn, studioso delle società mambila (Camerun e Nigeria), è come se gli antropologi utilizzassero i termini di parentela a livello della *langue* e non della *parole*, «per giustificare l'analisi dei termini di riferimento in un falso isolamento» (Zeitlyn, 1993, pp. 199-200; cfr. anche Luong, 1984) che gli consente di accedere a una dimensione oggettiva e normativizzante. Nell'uso quotidiano non solo sono molto più utilizzati i termini di indirizzo, ma quelli che stanno a indicare relazioni di parentela non costituiscono neanche il centro dello scambio comunicativo. Carter (1984, p. 198), studiando l'acquisizione della terminologia dravidica dei bambini del Maharashtra, ha evidenziato che i primi termini a essere acquisiti sono quelli di indirizzo, all'interno dei quali la parentela non ha una parte primaria; al tempo stesso maneggiano un incompleto quadro dei termini parentali di riferimento. Questa tendenza, sostiene Zeitlyn, confermata anche da studi condotti sui bambini giapponesi (Fischer, 1964), mette in evidenza che il "linguaggio" della parentela è *una* delle possibili dimensioni di quella che lo studioso chiama *deissi sociale*, ossia «l'intera gamma di mezzi con cui noi possiamo riferirci alle persone» (Zeitlyn, 1993, p. 200). Quindi chi vuole raccogliere dati sulla parentela e sulla terminologia deve porre attenzione all'intero dominio della deissi sociale e a tutti quei modi in cui ci si può indirizzare e riferire alle persone. I termini di parentela devono essere collocati all'interno di questa gamma di strumenti: riconoscendoli come entità del linguaggio, possono essere osservati, analizzati, compresi operativamente all'interno dei contesti comunicativi, in relazione dinamica con i pronomi, spesso svariati per ognuno (cfr. Allan, Burrige, 2006; per i soprannomi cfr. Putzu, 2000), tra titoli e altri termini (compresi quelli che definiscono la propria appartenenza identitaria), nella pratica d'uso concreta. In tale quadro terminologico la "parentela" risulterà avere una veste assai più complessa e al tempo stesso sfumata come parte della rappresentazione della persona, e della "storia di vita" di ciascuno. Dallo spaccato comunicativo delle conversazioni (registrate, trascritte, analizzate, poi commentate con i collaboratori) si otterranno risultati che si completano (anche in maniera contraddittoria) con i discorsi che il ricercatore intavola esplicitamente sulla "parentela" con i suoi collaboratori, quando sarà, è ovvio, in grado di condurre una conversazione nella loro lingua. Il problema risiede nel fatto che il ricercatore deve essere consapevole (come abbiamo detto fin dall'inizio) del tipo di discorso che sta imbastendo, coinvolgendo il suo interlocutore: riflessioni personali? o rappresentative della collettività parziale o totale? o nor-

mativizzanti, pedagogizzanti o moraleggianti? Nelle pieghe formali degli enunciati (di cui si compongono i discorsi) troverà elementi per capire dove collocare e come interpretare i discorsi sulla “parentela” nei confronti della deissi sociale colta nel suo vissuto comunicativo.

Immergendosi nel quotidiano delle interazioni dei nostri interlocutori, gli stessi termini di indirizzo e di riferimento parentali saranno inseriti nel flusso comunicativo che è la loro “sede naturale” di parole. Si presenteranno all’ascoltatore nella “normale” realizzazione morfologica (che spesso presenta forme specifiche, ad esempio di tipo inalienabile o vocativo o argomentativo o forme di citazione che vanno dal massimo della genericità e astrattezza all’assolutezza relativa) strettamente connessa con il genere, con l’età del parlante, dei suoi interlocutori e con il contesto situazionale.

4.9

L’attribuzione di significati alle parole

La ricerca di interfacce semantiche in termini di denotazione/connotazione è sempre una inesauribile avventura conoscitiva. Prendendo a prestito il “coniglio” di Quine, quali e quanti valori denotativi/connotativi porta con sé? Il suo nome può essere o no una metafora sessuale, un referente a un trickster? Potrebbe essere al centro di una serie di racconti faceti/moraleggianti? E i nomi di condizioni caratteriali durature o passeggere, come la malinconia o l’euforia, saranno collegati a una rete di connessioni di valori e credenze senza le quali non riusciremmo ad afferrare tanti discorsi, tante caratterizzazioni di persone e dei loro ruoli?

Strettamente connessi sono i temi dell’attribuzione del significato e dell’interpretazione semantica, a partire dalle parole apparentemente più semplici, ad esempio i pronomi personali indipendenti (“parole a sé stanti”): cosa vogliono dire tutti quei pronomi per “io” in giapponese, e *xike*, nello huave di San Mateo del Mar? solo “io”? L’uso delle lingue intermedie necessariamente banalizza la traduzione e l’interpretazione, e la consapevolezza di questo deve essere presente nel ricercatore, quasi ossessiva, fin dal primo giorno di lavoro sul terreno! La “chiave” di cui si può credere di disporre può aprire in realtà solo qualche spiraglio di un mondo semantico, lasciando chiuso e inaccessibile tutto il resto.

Raccogliere “parole” dal punto di vista di un etnografo, e non, ad esempio, di un fonetista, vuol dire in primo luogo attribuire significati a dei significanti, e questa è una sfida notevole, sempre e dovunque,

4. PAROLE

anche nel caso in cui il ricercatore sia un parlante nativo della lingua della comunità linguistico-culturale in cui attua la sua indagine. Questo è un caso limite (che chiameremo caso 1 perché richiede un avvicinamento problematico specifico). I casi più frequenti sono di altri due tipi: quelli in cui il ricercatore (caso 2) ha appreso la lingua usata nella comunità linguistico-culturale a cui dedica i propri interessi di ricerca, oppure (caso 3) usa una lingua intermedia, che per lo meno una parte delle persone con cui svolge la propria ricerca è in grado di usare.

Il problema dell'attribuzione dei significati si pone in modi diversi in ciascuno dei tre casi e si intreccia, inevitabilmente, con gli scarti socioculturali fra le innumerevoli attribuzioni semantiche possibili e le consapevolezze metalinguistiche dei partecipanti al "gioco linguistico" costituito da tali attribuzioni. I significati, sempre e dovunque, vengono costruiti in processi storici e anche ideologici, passano attraverso le interpretazioni più o meno forzate, elaborate nell'ambito di relazioni diseguali fra le società locali e i gruppi detentori di forme diverse di potere.

Molti etnografi hanno affrontato e affrontano forme di comunicazione, linguistica ed extralinguistica, su cui hanno attuato pressioni di poteri coloniali, statali o religiosi. Ciascuno di questi poteri ha agito, in modi diversi e con gradi differenti di elaborazione, per la costruzione di "condizioni di traducibilità" fra lingue locali e lingue di maggiore diffusione, o addirittura lingue di portata istituzionale nel contesto coloniale. È in tale gioco di attribuzioni di significati che l'etnografo si inserisce. Ciò è vero sia nel caso 1, visto che il ricercatore sarà passato attraverso forme di "addomesticamento" conoscitivo e metalinguistico che lo avranno, comunque, distanziato in qualche modo dalla pienezza dell'enunciazione "locale"; sia nel caso 2, perché la versione della lingua locale che avrà acquisito sarà stata filtrata attraverso consapevolezze metalinguistiche, grammaticalizzazioni e "dizionarizzazioni" spesso, ma non necessariamente, costruite a partire da una lingua intermedia. Il caso 3, forse il più frequente, è poi il più problematico, visto che la conoscenza e l'uso di una lingua intermedia da parte del ricercatore potrà essere alquanto divergente, proprio per quello che qui più ci interessa, l'attribuzione dei significati, dalla conoscenza e dall'uso che ne fanno i suoi interlocutori locali. La lingua intermedia per alcuni dei nostri interlocutori può occupare il secondo o il terzo posto nel loro uso. Spesso i nostri collaboratori vivono con maggiore consuetudine il bilinguismo o il multilinguismo in genere. La lingua materna avrà un peso sulla seconda o terza, e questo va tenuto presente; in entrambe possono esservi tracce (lessi-

cali, fono-morfosintattiche ecc.) della reciproca e diversificata presenza, che è bene prendere in considerazione (possono rendere evidenti certe caratteristiche dell'una e dell'altra) piuttosto che ingenuamente giudicarle da un punto di vista della correttezza e purezza. A questo proposito risultano molto interessanti i recenti lavori sul bilinguismo che pervade la ricerca etnografica, su cui ci si sofferma assai poco, quasi mai considerato campo di ricerca a sé, o punto di osservazione (Heller, 2008).

Queste sono solo alcune nozioni di base che marcano il contorno all'interno del quale affrontare il problema dell'attribuzione di significato. Va tenuto presente, come abbiamo finora tentato di dimostrare, che esistono "tipi" di parole, "generi" e "testualità" diverse, inseriti in contesti di enunciazione specifici, che presentano ciascuno sfide differenti: la raccolta e la comprensione di alcune di esse possono richiedere, ad esempio, che il ricercatore sia in possesso di differenziate competenze interdisciplinari (di botanica o di zoologia o di musicologia, ad esempio). Altre conoscenze, per essere acquisite, richiedono una certa resistenza fisica (ad esempio la raccolta dei toponimi) o selezionano il genere (ambiti in cui le donne, oppure gli uomini, non hanno accesso) e in alcuni casi l'età (un giovane potrebbe non ricevere l'attenzione sperata dagli anziani).

L'ambito di ricerca rivolto alla raccolta delle classificazioni tassonomiche o legate a quella che viene definita "visione del mondo" (etnobotanica ed etnozooologia) e alla percezione sensibile (colori, odori, sapori, suoni, forme ecc.) presenta per certi versi un nodo problematico molto stretto tra metodo della raccolta dei dati e attribuzione di significato dei termini raccolti. Per molto tempo hanno prevalso prospettive basate sulla ricerca di tratti oppositivi e definitivi propri delle tassonomie fondate sul «processo deduttivo attraverso una categorizzazione binaria, presenza o assenza di un tratto, presenza o assenza di una caratteristica, inclusione o esclusione da una categoria» (Turchetta, 2000, p. 139). Come avverte l'autrice, non sempre questo tipo di procedimento corrisponde alle categorie che stiamo esplorando e non solo per l'assenza di opposizione binaria di tratti. I criteri classificatori che abbiamo in testa potrebbero non corrispondere a quelli che hanno i nostri interlocutori. Questo procedimento non sempre è stato efficace anche per ragioni metodologiche: spesso è stato condotto postulando che si possa giungere all'esperienza conoscitiva al di fuori del contesto e dell'uso di una lingua-cultura. Le ormai storiche ricerche sulle terminologie dei colori condotte da Berlin e Kay (1969), in cui gli stimoli erano stati provocati mostrando agli interlo-

4. PAROLE

cutori l'asettica tavola di Munsell (più di 320 colori su cartoncino con gradi di brillantezza e gradazioni diverse), hanno cominciato a presentare degli scricchiolii proprio quando i termini sono stati raccolti a partire dalla tinta delle stoffe (cfr. Tornay, 1978), dalle foglie, dalla pelle degli animali ecc., cioè da "oggetti impuri", parte del quotidiano degli intervistati. Come ho avuto modo di discutere con Brent Berlin (Cuturi, 2002), il tipo di approccio "universalistico" escludeva, ad esempio, la raccolta di termini dei sapori, proprio per la mancanza di "ingredienti" che fossero "prototipici" di ciascuno dei sapori fondamentali (dolce, salato, amaro e acido). Ho potuto portare a termine una ricerca sui sapori percepiti dagli Huave/Ikoots, proprio partendo invece dall'esperienza delle pietanze preparate dalle donne del villaggio. Ovviamente i termini sono risultati molto più numerosi (per lo meno 15), i criteri sono legati a un variegato sistema di "classificazione" degli alimenti, delle azioni del mangiare, della percezione tattile nella cavità orale e di altre ancora (Cuturi, 2009b).

Qualcosa di simile è accaduto anche per le classificazioni etnozologiche. Maranhão (1977, p. 119) ha criticato le tassonomie come modelli sottostanti l'organizzazione dei domini lessicali proprio riflettendo sui tentativi falliti di raccogliere la classificazione dei pesci presso i pescatori del villaggio di Icarai (Ceará, Nordest del Brasile). Lo studioso, a seconda che mostrasse pesci veri o ponesse delle domande in forma di intervista, riceveva termini classificatori differenti (ivi, p. 111). Partire da un oggetto non "puro", inserito nel suo contesto consente, quindi, di determinarne il significato con maggiori sfumature e ampiezza, frutto di riflessioni ragionate, di lunghe interazioni e forse di una maggiore co-partecipazione tra ricercatore e collaboratore. Infatti secondo Amith (2010), etnobiologo specializzato nelle lingue nahuatl (Messico), le conoscenze zoologiche (funzionali o meno alla sussistenza) sedimentate nel modo in cui i nativi osservano la vita e il comportamento degli animali si riflettono su aspetti della semantica locale relativa alle denominazioni e categorizzazioni degli animali stessi. La semantica dei nomi dati a piante e animali non è affrontabile attraverso domande esplicite che non corrispondono ad alcuna pratica di trasmissione ed esplicazione delle conoscenze locali, bensì piuttosto attraverso il parlato quotidiano, dialoghi, conversazioni spesso informali. I significati dei nomi così raggiunti consentono di accumulare conoscenze per la compilazione di una sorta di storia naturale (nel caso di Amith, relativa all'area del Guerrero dove è parlato il nahuatl che egli studia) sulla base di una specifica "lessicografia culturale".

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

La stessa impostazione metodologica risulta efficace in uno dei campi di maggior interesse per l'antropologia: la metaforizzazione dell'esperienza del corpo in relazione alle sue parti utilizzata per definire lo spazio, luoghi e territori, parti e forme degli oggetti e del corpo stesso (degli esseri umani e degli animali) (Cardona, 1985). Per la maggioranza delle società, il corpo o alcune delle sue parti sono fonte di metafore, e a loro volta sono definiti da metafore extracorporee⁴². In molte ricerche, questo continuo scambio esperienziale si ferma al livello della denominazione. Si raggiungerebbero livelli di significato più profondi anche in senso cognitivo, se tali termini fossero analizzati all'interno dei più vari contesti discorsivi. I riferimenti spaziali metaforizzati in tal senso prenderebbero forma (è il caso di dirlo), organizzerebbero le relazioni tra esseri, tra questi e gli oggetti e i movimenti compiuti al loro interno. La combinazione delle metafore corporee con il sistema delle preposizioni, i verbi di movimento e l'organizzazione dell'*agency*, ci consente di approfondire dimensioni della cognizione e della rappresentazione dello spazio (a volte anche del tempo), dell'orientamento, delle posizioni e dei movimenti e delle loro direzioni, altrimenti poco sondabili.

Menzionavo prima come l'attribuzione di significato dovesse essere messa in connessione con contesti di enunciazione specifici, che presentano tipi di parole e di testualità corrispondenti. Le condizioni della raccolta risultano determinanti e intrecciate con tali contesti e quindi con l'attribuzione del significato, anche quando si tratta ad esempio della raccolta di una narrazione, di un mito, o di una storia di vita. La lunga esperienza di campo di Ruth Finnegan (2008, p. 14) in Africa e in Gran Bretagna ha recentemente portato la studiosa a riflettere sulla limitatezza delle sue prime ricerche quando raccogliere storie, spesso sotto dettatura, era come "catturare" un testo che diventava significativo solo se scritto e presentato in parallelo alla traduzione in inglese. Il modello da lei seguito era quello «del linguaggio come testo scritto» (ivi, p. 16). Gli aspetti intrinseci dell'oralità andavano perduti e con essi molti dei significati della storia: la realizzazione sonora, il timbro, la velocità, i picchi, la melodia, il ritmo, l'onomatopea, gli ideofoni, la qualità della voce, il mescolamento di più voci, insieme ad altri suoni o silenzi, in un ambiente sonoro di contorno dove possono esserci risate, pianti e molto altro (ivi, p. 17).

42. Non credo ci sia bisogno di molte esemplificazioni. Ci sono familiari metafore come: "in *capo* al mondo", "ai *pie*di del letto", "di *fronte* a te", "alle *spalle* della stazione", "la *bocca* del tunnel" ecc.

4. PAROLE

Tutte dimensioni della comunicazione in cui si esplicitano aspetti dell'organizzazione e gerarchizzazione sociale, politica e religiosa.

Nelle parole di Finnegan percepiamo l'eco di una intensa sensibilità che ci fa rivivere l'orizzonte acustico all'interno del quale tutte le ricerche si compiono: la vita non si interrompe (per fortuna!) mentre lo studioso è intento a "catturare" le sue "prede-testi", e questa vita condiziona la performance alla cui condivisione siamo ammessi e incide sull'attività interpretativa.

Su una lunghezza d'onda diversa ma di eguale intensità credo di poter accomunare le riflessioni che Gnerre (1997) propone in un saggio sull'elaborazione di significati e di testualità a partire da un mito shuar raccolto da un missionario e in seguito pubblicato. L'elaborazione di significato è un processo generalizzato nel quale siamo immersi; la testualizzazione è una delle tappe che incide fino a un certo punto sulla raccolta iniziale, anche quando a renderla possibile è stato il nastro magnetico di un registratore. Invece, ciò che condiziona maggiormente tale elaborazione riguarda l'interazione fra le intenzioni comunicative e le rappresentazioni dei rapporti con le altre persone, con il mondo non-umano e sovraumano, i margini di espressione pubblica dei significati consentiti dalla lingua e dal contesto e la loro effettiva resa pubblica (ivi, p. 10). Analizzare l'elaborazione di un testo non ha a che fare solo con l'interpretazione di qualche frase, ma implica prendere in considerazione il processo grazie al quale il narratore giunge a elaborare contestualmente, e per trafila storica, un certo tipo di testo che sarà trascritto, tradotto e pubblicato e con ciò reso pubblico, esposto quindi a ulteriori elaborazioni. Questa visione suggerisce che la raccolta di una narrazione non è mai priva di una qualche storica trafila (diretta o indiretta) di elaborazione testuale e performativa che pre-dispone e pre-condiziona l'elaborazione di significati, prima di tutto quelli assegnati dal narratore e poi dallo studioso che l'ha raccolta. Per giungere all'elaborazione di un significato, tutto diventa parte integrante dell'analisi.

Infine una notazione che spero non sia demotivante. L'aspirante ricercatore deve sempre contemplare la possibilità che gli sia precluso l'accesso all'attribuzione di significati. Le motivazioni e le condizioni per cui ciò accade possono essere moltissime. Ambiti dove vige tabù, vincoli di segretezza, di iniziazione, di evitazione, di genere; o contesti di ricerca dove pesa la rappresentazione che i suoi interlocutori avranno costruito attorno al suo curioso lavoro o che gli avranno costruito addosso in termini caratteriali. Non deve escludere inoltre che la routinizzazione di alcune formule possa portare con il tempo

alla non trasparenza e alla dimenticanza del “significato” o al suo depauperamento in termini connotativi. Ciò non vuol dire che in sé non siano “significative” ma solo che abbiano assunto altri “significati”, comunque determinanti per il successo di una performance.

4.10

Fare domande, intervistare o... tacere

Fin dall'inizio abbiamo sottolineato che le parole espletano numerose funzioni nel medesimo tempo, consentendo probabilmente l'accesso a qualsiasi dimensione dell'esistenza. Tra questi molteplici piani della realtà comunicativa spesso si può generare un cortocircuito se non si assumono alcune cautele riguardo al proprio modo di attuare comunicativo. Nella gran parte dei casi, mentre i ricercatori sono attenti, più per buon senso che per meditata consapevolezza, al loro modo di comportarsi e comunicare con i propri collaboratori, difficilmente questa intuizione li spinge a un'accurata indagine sulle convenzioni del parlato e dei generi utilizzati nella comunità studiata. Come ho fatto presente fin dall'inizio, ciò sembra un paradosso ma purtroppo è convinzione comune che il linguaggio sia più uno strumento per raggiungere obiettivi, catturare informazioni al “di fuori” della lingua stessa, di cui sembra dispensabile conoscere gli aspetti formali e i contesti d'uso. Oppure, ancor peggio, non è raro che le lingue indigene siano considerate strategiche per carpire la fiducia dei nativi: secondo Mead (1939) non c'era bisogno di conoscere la lingua per fare etnologia di una società (cit. in Cardona, 1976, p. 61), se mai l'apprendimento poteva essere utile per ingraziarsi la benevolenza dei propri collaboratori e l'accoglienza da parte della comunità.

In ambedue i casi si produce una dicotomia tra lingua e cultura che spesso conduce i ricercatori ad assumere un atteggiamento poco riflessivo nei confronti dei generi discorsivi che ingaggiano con i propri interlocutori, tra questi in primo luogo quelli del domandare e intervistare. Diversi antropologi del linguaggio hanno dedicato da tempo ampio spazio alla riflessione sul ruolo dell'intervista nella ricerca sul campo (Spradley, 1979; Briggs, 1986; Duranti, 2000; Turchetta, 2000). Vorrei cercare di individuare la radice del problema.

Le domande, le interviste, i questionari, i test sono dei generi discorsivi che spesso pensiamo essere “universali” e in quanto tali efficaci per ottenere informazioni, significati, saperi, per accattivarsi amicizie, ottenere confidenze... Fanno parte, a tutti gli effetti, della trasmissione e acquisizione del sapere. Ovviamente niente di più

4. PAROLE

relativisticamente storico e radicato negli strumenti pedagogici e comunicativi di cui ci siamo serviti fin da piccoli. Nel nostro mondo i bimbi che pongono molte domande sono assai apprezzati dai loro genitori: è segno di curiosità, di intelligenza, di estroversione. Cresciamo investiti di continuo da domande poste, come fa notare Briggs (1986), da insegnanti, dottori, impiegati della pubblica amministrazione ecc. Ma come sono percepiti questi strumenti in altre società? Dove ci porterebbero se, anche in questo caso, non valutassimo a dovere che ruolo hanno (nel caso lo abbiano) sia all'interno delle convenzioni comunicative e interattive, sia in relazione alle gerarchie sociali, di età, di genere, sia in riferimento alle modalità della trasmissione dei molti e diversificati saperi (legati alle attività di sopravvivenza, alla produzione artistica, ai saperi esoterici, di cura, di interazione con esseri extraumani, alle abilità oratorie e così via) sia in riferimento ai contenuti che vogliono esplorare o far emergere? Non andremmo molto lontano senza avere una qualche idea riguardo alle ideologie o alle rappresentazioni locali del parlato, delle parole e della trasmissione non solo del sapere ma della propria esperienza di vita.

È ovvio che qualsiasi domanda segmenta e seleziona dimensioni della realtà, tematiche non sempre rilevanti, esistenti o pertinenti per i nostri interlocutori o innesca ragionamenti differenti. I saggi degli antropologi sono pieni di racconti di fraintendimenti (La Cecla, 1997), nati in fin dei conti da quel "principio di cooperazione" caro agli studiosi degli atti linguistici come Grice. I nostri interlocutori rispondono tentando di interpretare ciò che vogliamo dire (piuttosto che sapere... come hanno mostrato Vaux e Cooper) con le domande che facciamo. In questa reciproca attività di scrutamento e interpretazione potrebbe generarsi un cortocircuito. Spesso i collaboratori, anziché rispondere al contenuto della domanda, la traducono "letteralmente" nella propria lingua con grandi sforzi appunto di cooperazione semantica, per venir incontro al modo di interagire dello studioso, interpretandolo attivamente (cfr. Gnerre, 1997) ⁴³.

43. Gnerre ha riflettuto, con sottile autoironia, sui fraintendimenti che possono essere generati "dall'illusione" di condividere specifiche forme di interazione. Quando era un giovane studioso tra gli Shuar (Ecuador), domandò in spagnolo a un suo coetaneo: "Quanti anni hai?". Il ragazzo ci pensò su e rispose in shuar dando una traduzione letterale della domanda posta, interpretando la domanda (che probabilmente non aveva molto senso) come una richiesta metalinguistica. Ma la sorpresa non si limitò a ciò. Infatti la frase risultò costruita da due calchi dallo spagnolo con elementi semantici del tutto innovativi per lo shuar: due delle tre parole «convogliavano infatti significati "nuovi" sotto significanti "vecchi"»; queste «erano state attivate in quel

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

Ci sono numerosi limiti che dovrebbero portarci a tacere o a evitare di fare domande e soprattutto a non forzare le convenzioni, quali che siano, in nome di un presunto “diritto alla conoscenza scientifica” che altrimenti assomiglierebbero agli atti predatori di cui purtroppo la storia è piena. Ciò riguarda, come abbiamo visto, tabù, interdizioni legate al genere, all’età, allo status sociale, al tipo di argomenti. Se una comunità pone dei limiti, se non dei tabù, alla trasmissione della conoscenza, alla visione di oggetti o di eventi, è bene non convincere nessuno a infrangerli. Anche i limiti imposti, i tabù, di per sé ci “informano”, più di quanto non veniamo a conoscenza del loro inaccessibile contenuto e significato.

Un altro aspetto intrinseco al tipo di modalità comunicative che il ricercatore può e/o deve fare proprie riguarda la rappresentazione del suo ruolo o semplicemente la sua presenza in una comunità (cfr. Turchetta, 2000), a quale genere e a quale età viene associato, se agisce da solo o in coppia o all’interno di un gruppo. Tutto ciò determina l’accesso non solo ad ambiti del sapere secondo modalità specifiche, ma anche a sistemi di trasmissione conseguenti.

4.II Con chi parlare?

Tornando ai momenti iniziali, all’embrione di questo progetto entusiasmante, in potenziale crescita, vi sono comunque passaggi inevitabili, e fondanti, in ogni ricerca sul terreno. In primo luogo scegliere uno o più interlocutori privilegiati? Scegliere o no collaboratori che possano aiutare nella raccolta dei materiali? Quanto tempo (e denaro) investire nella loro preparazione? Per quel che riguarda le scelte linguistiche, ogni ricerca sul terreno è una microazione di “politica linguistica”: con quale lingua “presentarsi”? Quella di eredità coloniale? Quella nazionale, nel caso siano diverse? Oppure quella locale? Qui le gradazioni di possibilità sono innumerevoli, come abbiamo visto: se il ricercatore condivide sia pure approssimativamente un codice comunicativo con l’interlocutore dovrà misurarsi con le dimensioni “diatopiche” (ossia quegli elementi del linguaggio che rivelano la diversa origine geografica del parlante) e “diastatiche” (quegli elementi del parlato associati

contesto in quanto i loro significati erano stati torniti da un lavoro di anni di pressioni, in termini di rappresentazioni e di modelli pragmatico-semantiche, sui gruppi shuar maggiormente a contatto con i coloni andini, con i missionari e come risultato di processi tropici» (Gnerre, 1997, p. 10).

4. PAROLE

a differenze sociali) nei quali sono collocati tanto il ricercatore quanto il suo interlocutore. Tali differenze possono determinare posizioni di superiorità o inferiorità relative l'uno all'altro, e richiedono comportamenti interattivi adeguati. Sarebbe un'ingenuità grave credere di trovarsi di fronte a una comunità linguistica omogenea, senza differenze interne, non marcate nel parlato. È bene che il ricercatore alle prime esperienze punti a livelli linguistici verso il "basso" prima di affrontare, se mai ci arriverà, ai livelli "alti" propri dei linguaggi rituali, quelli formali in genere. D'altronde avere accesso, ad esempio, alla competenza linguistico-enunciativa di uno sciamano o di un operatore rituale che ha ereditato o acquisito modalità discorsive specifiche non è semplice né scontato. Non solo perché al ricercatore potrebbe essere negato tale accesso, ma perché le difficoltà di comprensione e interpretazione sono enormi, spesso anche per i parlanti locali non "iniziati" o per un ricercatore già sperimentato⁴⁴. Le limitazioni all'accesso possono essere determinate da tanti altri fattori: l'appartenenza di genere (come abbiamo già messo in luce) e l'età del ricercatore, i tabù e le evitazioni, o più semplicemente l'assenza di pratiche verbali formalizzate connesse con la trasmissione di specifici saperi (non sempre esoterici) legati all'attività di sussistenza (pescare, coltivare, cacciare, allevare ecc.), alla realizzazione di manufatti o di strumenti da lavoro, a costruzioni di case, imbarcazioni ecc., preparazione di cibi e bevande; acquisizioni di abilità come suonare uno strumento, cantare, diventare un oratore o cantore ecc. Spesso la trasmissione delle abilità manuali non passa attraverso le parole, ma richiede piuttosto attenta osservazione ed emulazione.

Una volta accertate le vie d'accesso a diversi tipi di interazione, scegliere uno o più collaboratori locali può aprire certe porte e chiuderne altre. Questo è vero anche in termini linguistici e delle "parole" che intercorrono fra il ricercatore e la popolazione presso cui svolge la ricerca. Infatti, spesso, nelle comunità umane piccole, specie quelle

44. Ogni società presenta numerose stratificazioni linguistiche, sia in termini di elaborazione e ricchezza formale e semantica (più o meno legate allo status sociale) sia in termini di specializzazione "professionale" che va dai linguaggi cerimoniali, esoterici, formulaici, di cura, a quelli legati a una professione, a un ruolo politico, di diplomatico, di portavoce, di intermediario. Ci sono società come quella dei Kuna dove le comunicazioni cantilenate realizzate dai capi nelle case delle riunioni pubbliche (chiamate, tra l'altro, "case dell'ascolto") sono seguite da traduzioni in kuna colloquiale compiute dai portavoce. Tali traduzioni sono vere e proprie performance formalmente costitutive dell'intero evento (Scherzer, 1990, p. 36) rivolte al pubblico perché ascoltati e comprenda ciò che dice il capo.

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

(l'assoluta maggioranza del mondo) che parlano una lingua non standardizzata, le idiosincrasie individuali (la "variazione" individuale, come dicono i sociolinguisti) possono essere molte, e riconoscibili dagli altri, e imporre quindi sul ricercatore un "imprinting" comunicativo riconoscibile. Anche questo aspetto presenta vantaggi e svantaggi.

La profondità della conoscenza dovuta anche all'ampiezza della pratica non porta sempre a un tipo di competenza linguistico-culturale prevedibile. Non esiste un collaboratore ideale in cui troviamo sommati in maniera equilibrata questi tre aspetti: conoscenza, pratica e competenza. Ma in ciascun collaboratore è presente un "dosaggio" differente che sarà utile mettere in evidenza come esemplarità in sé, in relazione alla sua età, genere, posizione e ruolo nella società, grado di scolarizzazione (quando ve ne sia uno). Questo insieme di caratteristiche, una volta registrato, va posto in relazione alle specificità degli altri collaboratori e non in una comparazione scalare di saperi e di capacità avendo in mente la possibilità che esista un collaboratore capace di assommarle tutte. Non dovrebbe essere contemplata una meta conoscitiva che sia sintesi di tutti i saperi e abilità incarnate da una singola persona per quanto possa essere eccezionale ⁴⁵. Evidenziando le caratteristiche di ciascun collaboratore, possono essere messe in luce modalità di interazione specifiche, a volte espressioni di una minoranza, all'interno di determinate fasce di età come segno di autonomia (slang giovanili ad esempio), o di genere o di persone appartenenti a status sociali diversi. In base a queste considerazioni ogni interlocutore è espressione di un "sapere" in azione, tanto quanto di un esperire significativo per lo studioso. I "saperi", i dati riportati nei nostri lavori sono sempre un collage di frammenti di informazioni, di esperienze che provengono dalle più disparate persone e situazioni di ascolto anche passivo, che noi proponiamo del tutto opachi rispetto ai loro autori. Dietro questa sintesi c'è una "polifonia di interlocutori" (Gnerre, 2008b), le cui voci, sebbene da noi opacizzate, sono le fondamenta della nostra microstoria di ricercatori.

45. Molte etnografie sono costruite a partire da un dialogo preferenziale con un collaboratore con cui si entra in una sintonia speciale (definito tra gli anni sessanta e settanta *chief informant*), che spesso però rimane del tutto ignoto al lettore, quando in una etnografia prevale una visione modellizzata e oggettiva rappresentativa della comunità, a garanzia della scientificità della ricerca. Le riflessioni sulle implicazioni di questa scelta metodologica (cfr. Casagrande, 1966) erano rare; sono diventate numerose nel corso degli anni ottanta con l'avvio delle critiche dell'antropologia interpretativa. Alcune di queste problematiche sono affrontate nel volume curato da Fabietti (1998).

4. PAROLE

4.12

Acquisizione e trascrizione dei dati

Boas, Radin e Sapir trascrivevano enunciati e narrazioni basandosi sulla sensibilità del proprio orecchio e facendo uso delle convenzioni di trascrizione fonetica e fonemica. Oggi non saremmo altrettanto fiduciosi non solo nelle nostre capacità sensibili, ma anche nei confronti delle modalità di trascrizione che certo allora, ai tempi di Boas, devono aver imposto ritmi di narrazione assai “innaturali”. Parlare di fronte a un microfono o a una videocamera non è però certo più “naturale” di una trascrizione contestuale con carta e penna. La familiarità o gli effetti della globalizzazione sulla diffusione di questi strumenti non ci deve far pensare che non possano darsi reazioni contrarie alla loro utilizzazione. Anche le reazioni negative, sebbene rendano difficoltoso il lavoro di raccolta, ci mostrano aspetti dei valori locali attribuiti alle parole e alla loro enunciabilità, al rapporto che intercorre tra le parole e chi le ha enunciate, alle modalità della trasmissione sia di saperi di fronte a terzi sia di eventi (rituali, cerimoniali ecc.) raccolti da un apparecchio fotografico o video. La presenza di tali strumenti può avere effetti non previsti se si innestano dinamiche che variano il comportamento delle persone durante un evento formale regolato da etichette. Sono stati gli scatti di alcune foto che fecero parzialmente fallire una visita a una capo villaggio akan a cui partecipava Barbara Turchetta (1997a, p. 94). Chi stava facendo le foto aveva variato la sua posizione e, circolando liberamente, aveva invaso «gli spazi non riservati ai visitatori in un contesto formale, per i quali è previsto un posto alla sinistra del capo villaggio e in posizione seduta». Per le variazioni nelle posizioni previste dalle convenzioni riservate alle visite formali, i ruoli si scomposero e la visita si trasformò in un incontro meno formale.

Tali aspetti ci introducono nelle tematiche legate all’etica del lavoro sul campo che vanno al di là degli effetti (in questo caso non troppo “gravi”) che comportamenti non idonei possono innescare.

La trascrizione fonetica e fonemica ⁴⁶ rimane un passaggio inevitabile e l’esperienza insegna che è bene non tralasciare mai di glossa-

46. A partire dai primi passi della trascrizione di dati linguistici raccolti, la notazione fonetica e fonemica, quando non resa fruibile alla stessa comunità dei parlanti, oggi non è eticamente ben vista proprio perché la scrittura di una lingua tocca aspetti politici molto delicati delle lotte per il riconoscimento e dell’identità di una società. Le trascrizioni fonetiche del passato, ad esempio, sebbene si basassero su alcune convenzioni internazionali ora cadute in disuso, sono accessibili solo agli accademici, tagliando fuori le comunità che le hanno enunciate.

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

re le proprie trascrizioni, nell'attimo stesso in cui si raggiunge una tappa soddisfacente della resa. Questa raccomandazione ci viene da una importante studiosa, Jane Hill (2007, pp. 150-4), ed è legata a una vicenda assai toccante, avvenuta agli inizi degli anni sessanta. La protagonista, Roscinda Nolasquez, l'ultima parlante del cupeño (una lingua della costa sud della California, ora purtroppo estinta), è stata una collaboratrice della studiosa. Roscinda spesso si soffermava a raccontare le vicende che colpirono tragicamente la sua gente, portandola all'estinzione, dopo essere stata espropriata della propria terra (San Diego) e forzata a vivere in mezzo al deserto. Roscinda aveva intuito il ruolo che la studiosa avrebbe potuto rappresentare per la documentazione della sua lingua-cultura e quindi seppe "approfittare" del lavoro congiunto riuscendo a «plasmare anche il più sottile dei dettagli dei suoi discorsi» perché rimanesse una documentazione della sua lingua e delle sue tradizioni. Con il trascorrere del tempo Hill capì perché la sua collaboratrice definisse il lavoro compiuto insieme "insegnamento": lei «stava costruendo una documentazione, stava mettendo insieme un patrimonio sebbene non lo avesse mai detto esplicitamente» (*ibid.*). Roscinda si era sforzata di parlare alla studiosa utilizzando generi e forme che fossero esaustivi del patrimonio comunicativo e culturale della sua gente, consapevole del destino a cui i Cupeño sarebbero andati incontro! Ma nella velocità delle trascrizioni, Hill, tradita dalla familiarità acquisita, spesso non annotò subito osservazioni e glosse. E quando dopo quarant'anni non ci fu più nessuno in grado di interpretare quei testi trascritti, il cupeño rischiò una seconda "estinzione", se l'accresciuta esperienza della studiosa non le avesse permesso di ricostruire un tipo di comprensione della lingua scoprendo la grandissima ricchezza del parlato di Roscinda.

Gli antropologi linguisti nel corso degli anni hanno formulato teorie, proposte e soluzioni pratiche per risolvere i problemi di trascrizione, elaborando sistemi molto sofisticati in grado di rappresentare sulla pagina la complessità degli elementi che contribuiscono a costruire e determinare gli eventi comunicativi e a darne forza illocutiva: la qualità della voce, la prosodia, i gesti che accompagnano le parole, la posizione dei partecipanti all'evento, lo spazio occupato, il tipo di relazione (sociale, politica o religiosa) che esiste tra di essi, musica e passi di danza nel caso fossero presenti nella scena dell'evento ecc. (cfr. Farnell, 1995) ⁴⁷. Una trascrizione, come sostiene

47. Esistono convenzioni sempre più raffinate di trascrizione degli elementi che

4. PAROLE

Ochs (1979), è sempre sostenuta sia da una teoria che interpreta e seleziona ciò che è saliente per lo studioso, sia da un aspetto pratico legato alla leggibilità dell'evento, o da ciò che dell'evento si vuol mettere in luce. Per questo motivo qualsiasi sistema di trascrizione usi, è bene che il ricercatore si domandi quali criteri di lettura degli eventi stia utilizzando e per quali fini di leggibilità.

Senza dubbio il passaggio dalla notazione su carta (ad esempio quelle di Paul Radin sono veramente mirabili... a distanza di un secolo) a quella su registratore e/o videocamera permette la fissazione di eventi che né l'occhio né l'orecchio più attento sono in grado di memorizzare nell'immediato e di mantenere nel tempo. Consente la visione all'infinito di un evento in modo che possa essere analizzato senza l'ansia dell'irripetibilità. Tali strumenti non eliminano il paradosso del punto di vista dell'osservatore, né i limiti culturali e fisiologici dell'osservazione imputati all'occhio e all'orecchio. Anzi, in un certo senso vengono proiettati su scala più ampia ma con aspettative e risultati sostanzialmente diversi. A fronte del rischio che i sistemi divengano obsoleti, è bene infatti assumere oggi i paradigmi e le condizioni di ricerca che abbiamo a nostra portata: registrazioni digitali, video, riversamenti su computer, metodi e tecniche di trascrizione sempre più sofisticate, possibilità di analisi delle immagini e dei suoni, collegamenti Internet nei luoghi più remoti del pianeta, possibilità di inviare quotidianamente quanto raccolto al sicuro di una banca dati "centrale" (cfr. la nota 8), informazione costante su quanto scritto sul territorio, sulla popolazione presso cui si risiede, sulla sua lingua, aggiornamenti informativi e fattuali. Tutto questo consente un "paradigma di ricerca" ben lontano da quello che affrontavano i "padri fondatori" e anche da quello accessibile fino a poco più di una generazione fa. Con tali potenzialità, è chiaro che il ruolo della lingua locale e delle sue parole si accresce, perché la raccolta sul campo non è più solo "controllata" dalle interazioni del ricercatore con una o più persone, ma gli consente di preparare, giorno dopo giorno, la sua "ricerca" e la sua "interpretazione" nel loro divenire. Ancora di più: in ogni ricerca sul terreno è bene che il ricercatore già pensi all'archiviazione "sicura" del materiale audio-sonoro (ma anche scritto) della sua raccolta, nei vari archivi centralizzati esistenti (cfr. nuovamente la nota 8). L'accesso ai dati altrui sarà regolamentato da precisi criteri e, comun-

compongono eventi, compresi musica e passi di danza. Rimando alla sintesi proposta da Duranti (2000, pp. 115-48) che alla trascrizione dedica un capitolo del suo manuale di antropologia del linguaggio.

que, lo scambio con ricercatori presenti in aree contigue, o nel caso delle lingue e delle parole, con popolazioni parlanti lingue affini, può consentire di formare, sia pur faticosamente, una rete di competenze locali ⁴⁸.

4.13

Vivere con un microfono addosso

Come esempio riassuntivo di quanto detto finora, vorrei proporre una ricerca assai complessa e per certi versi “estrema”, per il fine che si poneva e gli strumenti che ha utilizzato: cogliere il lento e graduale processo di apprendimento del linguaggio nell’età dell’infanzia (da zero a sei anni) in una comunità maya tzotzil (Chiapas, Messico). Il fine era giungere a comprendere come i bambini diventino e siano considerati da tutti persone, membri attivi della comunità. La ricerca è stata condotta da Lourdes de León (2005) presso alcune famiglie delle comunità di Zinacantan, dove la studiosa ha vissuto a lungo condividendo «la loro vita e i loro complicati divenire» (ivi, p. 13). Un’indagine del genere, infatti, implica lunghi periodi di assidua presenza per seguire lente trasformazioni, difficili da cogliere quando i bambini (fino agli 8 mesi di età) passano molta parte del tempo in una sorta di marsupio, sulle spalle della madre impegnata nelle attività di lavoro, prima che si affaccino a un’età di incipiente indipendenza (i primi passi, le prime parole). De León descrive con grande dettaglio il metodo a cui è giunta dopo iniziali insuccessi dovuti alla sua presenza: i bambini impauriti si nascondevano o venivano nascosti per timore del malocchio (soprattutto se maschi) o si raccoglievano tutti insieme attorno ai regali portati da lei, fonte infinita di litigi e capricci. Frustrata dall’irraggiungibile ambizione di essere “trasparente”, de León scelse un metodo di raccolta dei dati composito condotto tanto tra famiglie “focali”, quanto tra famiglie “complementari”: osservazione, partecipazione, note *in situ*, ma soprattutto registrazioni compiute dagli stessi genitori, riprese video durante le riunioni familiari o durante la giornata secondo una tempistica perio-

48. È sempre più frequente che istituzioni di ricerca o universitarie organizzino corsi di formazione linguistica destinati ai parlanti di lingue native. Così come cominciano a fare una timida comparsa istituzioni governative e universitarie che si occupano della difesa e promozione delle lingue minoritarie del proprio paese (Istituto Nacional de Lenguas Indígenas – INALI, Messico, Institute of Southern Indian Languages di Mysore – Karnataka, India), in nome di diritti costituzionali vigenti.

4. PAROLE

dica regolata. Come definitivo strumento, «dalla nascita fino a che il bimbo/a ha una mobilità propria (gattonare, camminare eretto) è stato usato il microfono senza fili collocato sulla madre o su chi ne faceva le veci. Quando il bambino/a ha acquisito mobilità ed è stata monitorata la sua attività verbale, è stato utilizzato il microfono senza fili apposto sul bimbo/a» (de León, 2005, pp. 78-9).

Se questa tecnica di rilevamento dei dati ci può sembrare molto invasiva, c'è da tenere presente che de León ha avuto la piena e partecipata collaborazione da parte delle famiglie interessate al progetto. Quando i genitori hanno ritenuto che non fosse opportuno registrare o esporre i bambini a questo tipo di monitoraggio, la studiosa ha ovviamente rispettato il divieto, soprattutto quando si è trattato di seguire bambini maschi, per via del potenziale malocchio che li può colpire quando sono eredi di un terreno. Tale divieto attinente alla sfera sociale e di genere, ha messo in luce che invece le bambine, non ereditando nulla, non potevano correre gli stessi rischi e quindi sarebbero state dei soggetti del tutto accessibili per tale tipo di indagine.

La ricerca di de León il cui fine era la comprensione della “microgenesi della competenza comunicativa” (cfr. Schieffelin, Ochs, 1986), ha avuto il pregio di aver dimostrato l'inadeguatezza di molte teorie sui processi di socializzazione spesso portate a termine a partire dall'osservazione di bambini del nostro mondo ⁴⁹. Secondo lo studio di de León i/le bambini/e di Zinacantan diventano “persone” nel graduale dispiegarsi delle loro capacità comunicative e di partecipazione agli eventi, sollecitati costantemente dagli adulti, stimolati ad acquisire e utilizzare in prevalenza verbi e solo in minor numero sostantivi:

Il fatto che i verbi siano più numerosi dei sostantivi è in stretta relazione ai modelli socioculturali della socializzazione. [...] I bambini sono spinti a prestare attenzione, a seguire le attività o gli eventi a cui assistono. Gli oggetti non sono tenuti in quanto tali, ma sono usati, trasformati, e per questa ragione, sono coinvolti negli eventi. D'altro canto, il contesto culturale dell'apprendimento favorisce l'attenzione verso ciò che accade. La maniera in cui sono socializzati i bambini, che avviene a lungo allo stesso livello dello spazio interattivo di chi li segue, insieme alla partecipazione alle loro attività, converge in un input che favorisce i riferimenti all'azione (ivi, p. 222).

49. Tali teorie ipotizzano l'esistenza di “restrizioni cognitive”: lo sviluppo del lessico infantile si forma a partire da predisposizioni percettive e cognitive indipendenti dalla lingua da apprendere (Gentner, Boroditski, 2001); l'apprendimento in primo luogo punta a controllare le denominazioni degli oggetti e solo successivamente quello degli eventi e delle azioni attraverso l'uso dei verbi.

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

Le interazioni comunicative sono tese pertanto a far partecipare i bambini alla vita che li circonda, attraverso la realizzazione di forme verbali complesse piuttosto che a farli “gingillare” con i sostantivi.

Tanto il metodo quanto i risultati raggiunti dalla ricerca di de León possono avere un valore paradigmatico esemplare: una ricerca come questa, che tocca sfere così private e particolari quasi impercettibili all’osservazione, affidata ai tempi della ricerca *in situ* e agli occhi del ricercatore, ha bisogno di un equilibrato concorso fra la tecnologia, un rigoroso sistema della classificazione dei dati (elaborato per l’occasione)⁵⁰, la piena compartecipazione tra la ricercatrice/tore e i propri interlocutori, una profonda e reciproca fiducia, e un contesto di ricerca “identitariamente maturo” dove progetti di tale complessità spesso svolgono il ruolo di far affiorare consapevolezze inesprese.

4.14

Le aspettative delle comunità:
il principio della “restituzione”

In conclusione, vorrei tornare alla resa alfabetica delle lingue tendenzialmente agrafe: questo lavoro è spesso vissuto come una tappa critica piena di aspettative per le comunità indigene che basano la volontà di riscatto e rivalutazione a partire dalla propria lingua, anch’essa discriminata perché, tra l’altro, “senza scrittura”, oppressa dall’alfabetizzazione scolastica impartita nella lingua dello Stato. Spesso vi è una grande partecipazione e attesa da parte delle comunità locali all’elaborazione di alfabeti che siano appropriati alle esigenze della loro comunità. A questi fenomeni bisogna prestare grande attenzione dal momento che aprono le comunità alla produzione di una scrittura propria, sentita come conquista di autonomia e di riconoscimento. Conseguente deve essere la sensibilità dell’etnografo di non produrre sistemi di scrittura troppo divergenti (soprattutto se si tratta di lingue tonali) per non creare confusione e non dare l’impressione di disprezzare gli sforzi di standardizzazione a cui le comunità ambiscono giungere, ma anche per rendere accessibili i propri materiali raccolti e tra-

50. Per lungo tempo uno dei più diffusi sistemi di elaborazione e di organizzazione dei dati linguistici è stato lo *Shoobox*, poi ampliato in *Toolbox*, elaborato dal Summer Institute of Linguistics (SIL). Nell’attualità invece il più utilizzato è *Elan* elaborato dal Max Planck Institute per il programma di documentazione DOBES (cfr. nota 8) ma largamente diffuso anche tra gli studiosi che non partecipano a tale programma. *Elan* è in grado di sistematizzare dati video, sonori, trascrizioni, glosse simultaneamente.

4. PAROLE

scritti. Spesso l'affermazione e l'appropriazione del sistema di scrittura della propria lingua hanno aperto la strada alla produzione di letterature indigene (ormai sterminata), di riflessioni sulla propria lingua, di vere e proprie etnografie native che aprono scenari sempre più complessi e interessanti per il ricercatore.

Se da un lato la produzione di una letteratura indigena può rappresentare un fecondo e necessario campo di ricerca per l'antropologia, dall'altro la presenza di una produzione autonoma e indipendente di saperi scritti locali può spingere le comunità o settori di esse ad accettare sempre meno la presenza della voce aliena dell'antropologo. Le sue analisi potrebbero essere percepite ancora una volta come simbolo di colonizzazione, "furto" della propria ricchezza culturale ed espressione di punti di vista che non appartengono alla comunità o che per gli abitanti sono irrilevanti o fonte di rischio complessivo.

Non possiamo più far finta di credere di avere l'esclusività e il "predominio" del sapere antropologico né possiamo evitare di porci in un'ottica dialogica non solo dal punto di vista teorico-metodologico dell'interazione, dello scambio tra soggetti, dando "voce all'altro", ma anche dal punto di vista pratico: il confronto con le voci degli antropologi nativi è una realtà con la quale dobbiamo misurarci con saggezza, lasciando del tutto aperta la possibilità che ci vengano indicate vie della conoscenza e della rappresentazione del mondo da noi non elaborate e non immaginate. Sempre più spesso non siamo noi a stabilire quale sia il "punto di vista del nativo", ma questo è rappresentato dalla sua stessa voce quando le condizioni di potere e di disuguaglianza lo consentano e lo favoriscano. Gli antropologi sul campo possono impegnarsi a contribuire al fatto che questi processi si realizzino con successo.

A prescindere da questo scenario in cui la presenza degli antropologi potrebbe anche essere legittimamente "delimitata", si deve comunque prestare grande attenzione alle politiche di "restituzione" e alle esigenze espresse dalla comunità in materia di riscatto e di riconoscimento, elaborando opere che rispondano ai suoi interessi espressi o inespressi. Tra queste sono spesso richieste o apprezzate proprio le stesure di grammatiche, dizionari tematici, come abbiamo potuto far notare, le raccolte e le trascrizioni della narrativa, dei toponimi, della storia coloniale locale, dei giochi, della culinaria, dei saperi biologici ed ergologici ecc. Ma il lavoro dovrà questa volta passare al vaglio della comunità secondo una modalità di stesura tendenzialmente cooperativa che vede la partecipazione esplicita della comunità o

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

di parte di essa. Anche questa è ricerca sul campo... ma in parte è tutta un'altra sfida, che ci riporta alle prime battute di questo lavoro: l'intersezione sempre più stretta fra ricercatore e sinergie locali che possono essere attive o attivate, provenienti e impersonificate dai nostri interlocutori e collaboratori interessati sempre più a riflettere, capire la propria lingua-cultura, alla nostra "stessa" stregua. Anche in questo caso saremo in grado di affrontare questo ulteriore tipo di lavoro di campo solo se dedicheremo molte delle nostre energie allo studio della lingua-cultura dei nostri interlocutori.

Riferimenti bibliografici

- ALLAN K., BURRIDGE K. (2006), *Forbidden Words. Taboo and the Censoring of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- AMITH J. D. (2010), *El enfoque lingüístico en la etnobiología. La importancia de una metodología interdisciplinaria*, conferenza magistrale presentata al *IV Coloquio Thomas Smith-Stark sobre lenguas otomangués y vecinas*, Oaxaca 16-18 aprile 2010.
- AUSTIN P. K. (ed.) (2003, 2004, 2005, 2007, 2008), *Language Documentation and Description*, 5 vols., Hans Rausing Endangered Languages Project, SOAS, London.
- BANFI E. (2009), *Rappresentare il significato delle parole: la "parola" cinese, tra i livelli fonologico e semantico/cognitivo*, in P. Bertinetto, V. Bambini, I. Ricci et al. (a cura di), *Atti del 42° Congresso Internazionale di Studi della SLI "Linguaggio e cervello, semantica"* (Pisa 25-27 settembre 2008), 2 voll. (con CD), Bulzoni, Roma, pp. 1-25.
- BAUMAN R. (1986), *Story, Performance, and Event: Contextual Studies of Oral Narrative*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BAUMAN R., SCHERZER J. (eds.) (1974), *Exploration in the Ethnography of Speaking*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BERLIN B., KAY P. (1969), *Basic Color Terms. Their Universality and Evolution*, University of California Press, Berkeley.
- BOAS F. (1911), *Introduction*, in Id., *Handbook of American Indian Languages*, Smithsonian Institution Press, Washington DC (trad. it. *Introduzione alle lingue indiane d'America*, a cura di G. R. Cardona, Bollati Boringhieri, Torino 1979).
- BRIGGS C. J. (1986), *Learning How to Ask. A Sociolinguistic Appraisal of the Role of the Interview in Social Science Research*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (1988), *Competence in Performance. The Creativity of Tradition in Mexican Verbal Art*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- BROWN P., LEVINSON S. C. (1978), *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.

4. PAROLE

- BUCHOLTZ M. *et al.* (eds.) (1999), *Reinventing Identities: The Gendered Self in Discourse*, Oxford University Press, New York.
- ID. (2001), *Genere/Gender*, in Duranti (2001), pp. 122-6.
- CALAME-GRIAULE G. (1965), *Il mondo della parola. Etnologia e linguaggio dei Dogon*, Boringhieri, Torino 1982.
- CALVET L.-J. (1977), *Linguistica e colonialismo. Piccolo trattato di glottologia*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano.
- CAMERON D. (ed.) (1990), *The Feminist Critique of Language. A Reader*, Routledge, London.
- CARDONA G. R. (1976), *Introduzione all'etnolinguistica*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1985), *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1988), *Dizionario di linguistica*, Armando, Roma.
- CARTER A. T. (1984), *The Acquisition of Social Deixis: Children's Usages of "Kin" Terms in Maharashtra, India*, in "Journal Children Language", 11, pp. 179-201.
- CASAGRANDE J. B. (a cura di) (1966), *La ricerca antropologica. Venti studi sulle società primitive*, 2 voll., Einaudi, Torino.
- CHIODI F., LONCON E. (1999), *Crear nuevas palabras. Inovación y expansión de los recursos lexicales del Mapuzugun*, UFRO, CONADI, Temuco.
- COHEN A. P. (1994), *Self Consciousness. An Alternative Anthropology of Identity*, Routledge, London.
- CUTURI F. (a cura di) (1997a), *Etnografie degli eventi comunicativi. Dialoghi e monologhi fra udibile e visibile*, in "Etnosistemi", 4, 4.
- ID. (1997b), "Proprio ora, qui ti dico cos'è importante che tu faccia". *Deissi e autorevolezza nei processi di socializzazione huave*, in "Etnosistemi", 4, 4, pp. 33-60.
- ID. (2000), "Tal vez estamos aquí". *Autoridad, responsabilidad y "antideíctico" en las interacciones dialógicas rituales huaves*, in Monod, Erikson (2000), pp. 401-30.
- ID. (2002), *Il sapere dei sapori*, in D. Silvestri, A. Marra, I. Pinto (a cura di), *Sapori e sapori Mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici*, Quaderni di AION, Napoli, vol. 1, pp. 245-80.
- ID. (2003), *Juan Olivares. Un pescatore scrittore del Messico indigeno*, Meltemi, Roma.
- ID. (2007), *Modalità dell'agency nelle pratiche discorsive huave*, in Donzelli, Fasullo (2007), pp. 61-83.
- ID. (2009a), *Dogma, traduzione delle Sacre Scritture e alterità linguistico-culturale*, in G. Filoramo, F. Remotti (a cura di), *Pluralismo religioso e modelli di convivenza (Atti del Convegno di Torino, 20-21 settembre 2006)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 57-111.
- ID. (2009b), *Nüeteran ikoots naw San Mateo del Mar. Ngineay majaraw arangüch nüeteran / Comida ikoots de San Mateo del Mar. Conocimientos y preparación* (con CD), Instituto nacional de lenguas indígenas (INALI), México.
- CUTURI F., GNERRE M. (2008), *Los ikoots (huaves) de San Mateo del Mar y la escritura: desconfianzas, acercamientos y apropiaciones*, in A. López Cruz, M. Swanton (coords.) *Memorias del Coloquio Francisco Belmar*, vol. 11,

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

- Conferencias sobre lenguas otomangues y oaxaqueñas*, Biblioteca Francisco de Burgoa, UABJO, CSEIIO, Fundación A. Harp Helú Oaxaca, INALI, Oaxaca, pp. 189-226.
- D'ANGELIS W. (2004), *O SIL e a redução da língua kaingang à escrita: um caso de missão "por tradução"*, in R. M. Wright (ed.), *Trasformando os Deuses. Igrejas evangélicas, pentecostais e neopentecostais entre os povos indígenas no Brasil*, 2 voll., Editora da Unicamp, Campinas, pp. 199-217.
- DE LEÓN PASQUEL L. (2005), *La llegada del alma. Lenguaje, infancia y socialización entre los mayas de Zinacantan*, CIESAS, CONACULTA, INAH, México.
- DE MAURO T. (2002), *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2009), *In principio c'era la parola?*, il Mulino, Bologna.
- DESCOLA P. (2000), *Un dialogue entre lexique. Ethnographies croisée d'un dictionnaire espagnol-shuar*, in Monod, Erikson (2000), pp. 313-27.
- DONZELLI A., FASULO A. (a cura di) (2007), *Agency e linguaggio. Etnoteorie della soggettività e della responsabilità nell'azione sociale*, Meltemi, Roma.
- DRAKARD J. (1999), *A Kingdom of Words. Language and Power in Sumatra*, Oxford University Press, Oxford.
- DURANTI A. (1992), *Etnografia del parlare quotidiano*, Carocci, Roma.
- ID. (1994), *From Grammar to Politics: Linguistic Anthropology in a Western Samoan Village*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- ID. (2000), *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma.
- ID. (a cura di) (2001), *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Roma.
- ID. (ed.) (2006), *A Companion to Linguistic Anthropology*, Blackwell, Oxford.
- ID. (2007), *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Carocci, Roma.
- FABIAN J. (1986), *Language and Colonial Power*, University of California Press, Berkeley.
- FABIETTI U. (a cura di) (1998), *Etnografie e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Carocci, Roma.
- ID. (1999), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.
- FARNELL B. (1995), *Do You See What I Mean? Plains Indian Sign Talk and the Embodiment of Action*, University of Texas Press, Austin.
- FINNEGAN R. (1992), *Oral Traditions and the Verbal Arts. A Guide to Research Practices*, Routledge, London.
- ID. (2008), *Data – but Data from What?*, in Austin (2008), vol. 5, pp. 13-28.
- FISHER J. L. (1964), *Words for Self and Others in Some Japanese Families*, in J. J. Gumperz, D. Hymes (eds.), *The Ethnography of Communication*, American Anthropological Association, Washington DC.
- FOLEY W. A. (1997), *Anthropological Linguistics. An Introduction*, Blackwell, Oxford.
- FRANCHETTO B. (1996), *Mulheres entre os Kuikuro*, in "Revista estudos feministas", 1-96, pp. 35-54.
- ID. (2007), *La etnografia en la documentación lingüística*, in J. B. Haviland, J. A.

4. PAROLE

- Flores Farfán (ed.), *Bases de la documentación lingüística*, Instituto nacional de lenguas indígenas (INALI), México, pp. 219-50.
- FRANCIS D. A., LEAVITT R. M. (2008), *A Passamaquoddy-Maliset Dictionary. Peskotomuhkati Wolastoqewi Latuwewakon*, The University of Maine Press, Goose Lane Editions, Orono (ME)-Fredericton (NB, Canada).
- GENTNER D., BORODITSKI L. (2001), *Individuation, Relational Relativity and Orally Word Learning*, in M. Bowerman, S. Levinson (eds.), *Language Acquisition and Conceptual Development*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GNERRE M. (1996), *Il declino del dialogo*, in Turchetta (1996).
- ID. (1997), *Una mezz'oretta nel 1973... dinamiche di elaborazioni di significati e di testualità*, in "Etnosistemi", 4, 4, pp. 9-32.
- ID. (2003), *La saggezza dei fiumi*, Meltemi, Roma.
- ID. (2008a), *La distribuzione delle principali famiglie linguistiche nello spazio americano*, in E. Banfi, N. Grandi (a cura di), *Le lingue extraeuropee: Americhe, Australia e lingue di contatto*, Carocci, Roma, pp. 69-228.
- ID. (2008b), *Linguist's Multi-Layered Data and the Linguistic Community's Polyphony*, in Austin (2008), vol. 5, pp. 29-59.
- ID. (in corso di stampa), *La traduzione della "modernità": la sfida linguistica della resa di concetti del mondo occidentale in una lingua di tradizione orale*, in A. De Meo (a cura di), *Traduttori e traduzioni. Nuove sfide della mediazione culturale*, Liguori, Napoli.
- GOSSEN G. (1974), *Chamulas in the World of the Sun. Time and Space in a Maya Oral Tradition*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- GRENOBLE L. A., WHALEY L. J. (2006), *Saving Languages. An Introduction to Language Revitalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HALE T. A. (1998), *Griots and Griottes: Masters of Words and Music*, Indiana University Press, Indiana.
- HANKS W. (1990), *Referential Practice. Language and Lives Space among the Maya*, University of Chicago Press, Chicago.
- ID. (1996), *Language and Communicative Practices*, Westview Press, Boulder.
- ID. (2001), *Indessicalità/Indexicality*, in Duranti (2001), pp. 168-72.
- HAVILAND J. B. (1979a), *Guugu Yimidhurr Brother-in-law Language*, in "Language in Society", 8, 3, pp. 365-93.
- ID. (1979b), *How to Talk to Your Bother-in-Law in Guugu Yimidhurr*, in T. Shopen (a cura di), *Language and Their Speakers*, Winthrop, Cambridge, pp. 161-240.
- ID. (2001), *Gesto/Gesture*, in Duranti (2001), pp. 132-6.
- ID. (2007), *La documentación del conocimiento léxico*, in Haviland, Flores Farfán (2007), pp. 159-96.
- HAVILAND J., FLORES FARFÁN J. A. (ed.) (2007), *Bases de la documentación lingüística*, Instituto nacional de lenguas indígenas (INALI), México.
- HELLER M. (2008), *Doing Ethnography*, in Li Wei, M. Moyer (eds.), *Research Methods in Bilingualism and Multilingualism*, Blackwell, Oxford.
- HILL J. H. (1995), *The Voices of Don Gabriel: Responsibility and Self in a Modern Mexican Narrative*, in Tedlock, Mannheim (1995), pp. 97-147.

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

- ID. (1988), *Lingua, cultura e visione del mondo*, in Turchetta (1996), pp. 25-54.
- ID. (2007), *La etnografía del lenguaje y de la documentación lingüística*, in Haviland, Flores Farfán (2007), pp. 140-58.
- HILL J. H., IRVINE J. T. (eds.) (1993), *Responsability and Evidence in Oral Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HINTON L., HALE K. (eds.) (2001), *Language Revitalization in Practice*, Academic Press, San Diego.
- HYMES D. (ed.) (1964), *Language in Culture and Society. A Reader in Linguistics and Anthropology*, Harper and Row, New York.
- ID. (1974), *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*, Zanichelli, Bologna 1980.
- ID. (1981), *"In Vain I Tried to Tell You": Essays in Native American Ethnopoetics*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- JACKSON J. E. (1983), *The Fish People: Linguistic Exogamy and Tukanoan Identity in Northwest Amazonia*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KROEBER A. L. (1909), *Sistemi classificatori di parentela*, in Id., *La natura della cultura*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 31-22.
- LABOV W. (1972), *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- LA CECLA F. (1997), *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Laterza, Roma-Bari.
- LAUGHLIN R. M. (1975), *The Great Tzotzil Dictionary of San Lorenzo Zinacantan*, Smithsonian Institution Press, Washington DC.
- LELLI S. (2001), *Tra(s)duzioni. Parole e mondi di un migrante griot*, CISU, Roma.
- LUONG H. V. (1984), "Brother" and "Uncle": *An Analysis of Rules, Structural Contradictions, and Meaning in Vietnamese Kinship*, in "American Anthropologist", 86, pp. 290-315.
- ID. (1990), *Discursive Practices and Linguistic Meanings. The Vietnamese System of Person Reference*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- LYONS J. (1968), *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MALINOWSKI B. (1923), *Il problema del significato nei linguaggi primitivi*, in C. K. Ogden, I. A. Richards, *Il significato del significato*, il Saggiatore, Milano 1966, pp. 333-81.
- MARANHÃO T. P. (1977), *The Status of Taxonomies in Anthropology and Linguistics*, in "Anthropological Linguistics", 19, 3, pp. 111-22.
- MARAZZINI C. (2009), *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna.
- MEAD M. (1939), *Native Languages as Field Work Tools*, in "American Anthropologist", 41, pp. 181-205.
- MELIÁ B. (1995), *Elogio de la Lengua Guaraní*, CEPAG, Asunción.
- MONOD A. (2009), *Parola*, in P. Bonte, M. Izard (a cura di), *Dizionario di antropologia e etnologia*, Einaudi, Torino, pp. 626-7.
- MONOD A., ERIKSON P. (éds.) (2000), *Les rituels du dialogue. Promenade ethnologiques en terre amérindiennes*, Société d'ethnologie, Nanterre.

4. PAROLE

- NETTLE D., ROMAINE S. (2001), *Le voci del silenzio. Tracce delle lingue in via di estinzione*, Carocci, Roma.
- OCHS E. (1979), *Transcription as Theory*, in E. Ochs, B. Schieffelin (eds.), *Developmental Pragmatics*, Academic Press, New York, pp. 43-72.
- ID. (1986), *From Feeling to Grammar*, in E. Ochs, B. Schieffelin (eds.), *Language Socialization across Cultures*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 251-72.
- ID. (2006), *Linguaggio e cultura. Lo sviluppo delle competenze comunicative*, Carocci, Roma.
- OCHS E., SCHIEFFELIN B. (1989), *Language Has a Heart*, in "Text", 9, pp. 7-25.
- PIASERE L. (1998), *Le culture della parentela*, CISU, Roma.
- PUTZU I. (2000), *Il soprannome. Per uno studio multidisciplinare della nomenclatura*, CUEC, Cagliari.
- RAMAT P. (2005), *Pagine linguistiche. Scritti di linguistica storica e tipologica*, Laterza, Roma-Bari.
- REMOTTI F. (2009), *Noi primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, n.e., Bollati Boringhieri, Torino.
- RIVERS W. H. R. (1900), *A Genealogical Method of Collecting Social and Vital Statistics*, in "Journal of the Royal Anthropological Institute", 30, pp. 74-82.
- SALZMANN Z. (1993), *Language, Culture and Society. An Introduction to Linguistic Anthropology*, Westview, Boulder.
- SAPIR E. (1921), *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Einaudi, Torino 1969.
- SAUSSURE F. DE (1915), *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris (trad. it. *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari).
- SCHERZER J. (1987a), *A Discourse-Centered Approach to Language and Culture*, in "American Anthropology", 89, pp. 295-309.
- ID. (1987b), *Linguaggio e cultura. Il caso dei Kuna*, Sellerio, Palermo.
- ID. (1990), *Verbal Art in San Blas: Kuna Culture through Its Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SCHERZER J., URBAN G. (eds.) (1986), *Native South American Discourse*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- SCHIEFFELIN B., OCHS E. (eds.) (1986), *Language Socialization across Cultures*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SCHIEFFELIN B., WOOLARD K., KOSKRITY P. (eds.) (1998), *Language Ideologies: Practice and Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- SENF T. G., BASSO E. (2009), *Ritual Communication*, Wenner Gren International Symposium Series, Berg, Oxford.
- SILVERSTEIN M., URBAN G. (eds.) (1996), *Natural Histories of Discourse*, Chicago University Press, Chicago.
- SOLONTSEV V. M. (1986), *Universals Specials and Typology*, in W. P. Lehmann (ed.), *Linguistic Typology*, Bejamins, Amsterdam, pp. 49-54.
- SPERBER D. (1984), *Il sapere degli antropologi*, Feltrinelli, Milano.
- SPRADLEY J. P. (1979), *The Ethnographic Interview*, Wardsworth Group, Belmont (CA).

LA RICERCA SUL CAMPO IN ANTROPOLOGIA

- STENZEL K. (2005), *Multilingualism in the Northwest Amazon Revisited*, in *Memorias del Congreso de Idiomas Indígenas de Latino América II*, University of Texas Press, Austin, pp. 1-28.
- STOCKING G. W. (1996), *La magia dell'etnografo. La ricerca sul campo nell'antropologia inglese da Tylor a Malinowski*, in "La Ricerca Folklorica", 32, pp. 111-32.
- TALLÈ C. (2004), *Observaciones sobre terminología toponímica de los Huave de San Mateo del Mar (Oaxaca)*, in "Cuadernos del Sur", 20, pp. 51-70.
- TANNEN D. (1992), *Ma perché non mi capisci? Alla ricerca di un linguaggio comune fra donne e uomini*, Frassinelli, Vicenza.
- TEDLOCK D. (1983), *The Spoken Word and the Work of Interpretation*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- TEDLOCK D., MANNHEIM B. (eds.) (1995), *The Dialogic Emergence of Culture*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago.
- TORNAY S. (éd.) (1978), *Voir et nommer les couleurs*, Laboratoire d'Ethnologie et de Sociologie comparative, Nanterre.
- TURCHETTA B. (a cura di) (1996), *Introduzione alla linguistica antropologica*, Mursia, Milano.
- ID. (1997a), *Interpretazione e interpreti di un testo: fenomenologia del parlato presso gli Akan e i Gonja del Ghana*, in "Etnosistemi", 4, 4, pp. 83-99.
- ID. (1997b), *Lingua e diversità. Multilinguismo e lingue veicolari in Africa occidentale*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2000), *La ricerca di campo in linguistica. Metodi e tecniche d'indagine*, Carocci, Roma.
- VAUX B., COOPER J. (1999), *Introduction to Linguistic Field Method*, Lincom Europa, Munich.
- VIOLE P. (1986), *Infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Essedue, Verona.
- WITHERSPOON G. (1977), *Language and Art in the Navajo Universe*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- ID. (1980), *Language in Culture and Culture in Language*, in "International Journal of American Linguistics", 46, pp. 1-13.
- WOODBURY A. C. (2005), *Ancestral Languages and (Imagined) Creolization*, in Austin (2005), vol. 3, pp. 252-62.
- ZEITLYN D. (1993), *Reconstructing Kinship or the Pragmatics of Kin Talk*, in "Man", 28, pp. 199-224.
- ZUMTHOR P. (1984), *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, il Mulino, Bologna.